This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College Library
Gift of
Frederick Gay

DG552
.8
C17C66

DUE PAROLE ALL' EDITORE

Eccovi, caro il mio Editore, alcuni Cenni *storici-biografici intorno ad un uomo illustre, tanto modesto quanto grande per le magnanime sue virtù, per la sapienza profonda, per l' amore al bene, al giusto, al vero senza restrizione di forma.*

Qui unita troverete pure l' immagine del ch.mo Commend. GIUSEPPE CAMPI, *della quale desidero sia corredato l' opuscolo. — Credo che i molti che ricordano ancora il bel vegliardo, troveranno somigliantissimo il ritratto all' originale.*

Ah! mi par sempre di vederlo il caro vecchio, del quale ho vivo e palpitante dinanzi agli occhi i lineamenti, con quel suo volto roseo, dalla barba candida e fluente, gli sguardi dolcissimi, la fronte ampia e spaziosa, segnata da tre solchi profondi, denotanti i lunghi pensamenti, e le meditazioni perenni! — Nelle private conversazioni, negli amichevoli colloquii, come appariva luminosamente la sua sconfinata erudizione, la memoria prodigiosa, la gentilezza dei modi, la soavità che sapeva conciliargli la simpatia, l' affetto, la stima di tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinarlo!

Ne' suoi scritti sfolgorano le sue doti d' animo e di mente, il suo amore caldo e inalterabile per la

patria, per il bene pubblico e privato, per l'umanità intera! — E quest' uomo che avrebbe potuto occupare posti eminenti, godere di alti onori, per la semplicità de' suoi costumi, per la grandezza del suo carattere, visse quasi ignorato, e ben pochi sono quelli che ancora lo rammentano!

Tale fu l' illustre di cui mando a Voi questi Cenni *condotti a termine in breve tempo, e attorno ai quali ho speso una rispettosissima ed affettuosa cura, per l' amore e la riconoscenza che mi lega al caro e indimenticabile estinto, che mi fu benevolo, qual padre, de' suoi ajuti e de' suoi sapienti consigli nei primi passi della mia attuale carriera. — Sono sicuro che anche Voi farete del vostro meglio nella stampa di questo opuscoletto che ho affidato alla diligenza vostra, sperando manterete alto l' antico decoro dell' arte professata con tanto amore in una lunga serie d' anni dalla vostra Casa, pur troppo funestata sovente da così gravi ed anche recenti lutti! —*

Desidero soltanto che l' opuscolo veda la luce nel giorno in cui verrà inaugurato il monumento ai martiri ed ai precursori del patrio risorgimento, fra i quali il nostro Campi non tiene certo l' ultimo posto. — E se questo povero lavoro non apparirà all' altezza del soggetto, mi serva di scusa la pochezza mia e la scarsità dell' ingegno, e siami tenuto conto della buona intenzione. — Dal canto vostro fate in modo che la veste non sia affatto disadorna, onde essa almeno valga di scudo al presentatore.

Modena, Maggio 1889.

C. CERRETTI.

COMMEMORAZIONE

DELL' INGEGNERE

COMM. GIUSEPPE CAMPI

CENNI STORICI-BIOGRAFICI

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER CURA DI

CESARE CERRETTI

(da documenti esistenti nell' Archivio di Stato in Modena, da carte private, e da scritti dell' illustre uomo, alcuni de' quali integralmente riprodotti.)

MODENA
TIPOGRAFIA DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1889

Passò dippoi qualche tempo nell'Università di Bologna, per apprendervi Giurisprudenza; ma la morte del fratello maggiore, Cesare, avvenuta nell'assalto di un forte in Catalogna, decise il Campi a studiare le matematiche, per abilitarsi all'ammissione nella Scuola d'Artiglieria e Genio in Modena, ove entrò in settembre del 1809.

Qui crediamo opportuno di porre lo *Stato di servizio* prestato dal Campi, togliendolo da uno scritto autografo di sua mano, che si conserva fra le sue carte.

STATO DI SERVIZIO

dell'Ing.e GIUSEPPE CAMPI

1809. — Entrato Alunno nella R. Scuola d'Artiglieria e Genio in Modena, vi ebbe il grado di Sotto-tenente.

1812. — Nominato Tenente nella 19ª Compagnia d'Artiglieria a piedi, con l'incumbenza d'armare Peschiera; ed ottenne per ciò una *Spada d'onore* dal Vicerè.

1814. — Licenziato dagli Austriaci, e pensionato dal Duca di Modena, come ex-Ufficiale dell'Armata italiana.

1818. — Abilitato all'esercizio d'Ingegnere civile, al seguito d'esame sostenuto avanti apposita Commissione nominata dal Ministero di Pubblica Economia.

1819. — Chiamato a Padova direttore della Tipografia e Fonderia della Minerva.

1831. — Ripatriato, prese parte alla tentata Rivoluzione. — Ferito gravemente la notte del 3 febbraio. — Promosso al grado di Capitano d'Artiglieria con decreto del Governo Provvisorio di pochi giorni dopo. — Fu al combattimento di Rimini. — Catturato quindi in mare dagli Austriaci, dopo la resa d'Ancona, e tradotto a Venezia, vi subì il carcere sino al luglio 1832.

1832. — Esulò in Francia, ove rimase sino all'aprile del 1842; poi graziato dal Re Carlo Alberto, ottenne di poter dimorare a Torino.

1843. — Entrò alli servigj della Casa Pomba in qualità di collaboratore alla prima Enciclopedia.

1844. — Passato in Isvizzera per assistere la versione della *Storia del Consolato e dell' Impero* del Thiers, che i Gesuiti impedirono si stampasse a Torino.

1848. — Nel maggio, nominato Direttore dell'Archivio Secreto Estense, con decreto del Governo Provvisorio, del giorno 22. — Al ritorno degli Austro-Estensi, sui primi d'agosto, s'allontanò da Modena, e si recò a Firenze.

1850. — Da Firenze, causa l'invasione Austriaca, tornò in Isvizzera, e là imprese l'educazione delle sorelle Casati, di Como, allora domiciliate in Lugano.

1853. — Tornato in Piemonte, con la Tipografia di Capo-lago.

1855. — Nominato Preside del Collegio-convitto di Chieri. Ivi dettò un Corso di Commercio, e ne' dì feriali diede lezioni di lingua e letteratura francese; recitò e pubblicò l'Elogio funebre delle due Regine, e del Duca di Genova con iscrizioni lapidarie, avendo già pagato un tributo di lodi alla memoria di Carlo Alberto nella Prolusione.

1856. — Agricoltore in Sardegna; di cui si ha una sua memoria, ritenuta ancora inedita.

1857. — Collaboratore al gran Dizionario italiano che stampavasi a Torino diretto dal Tommaseo.

1859. — In agosto richiamato al suo Ufficio di Direttore dell'Archivio Secreto Estense. — Presidente decano all'apertura dell'Assemblea de' Rappresentanti del Popolo Modenese, nella quale fu risoluta la riunione al Regno Sardo.

1860. — Nominato Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. — Membro della Deputazione di *Storia Patria*, in Modena, della pubblicazione dei *Testi di Lingua*, in Bologna, e della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Modena.

1861. — Decreto Reale che lo conferma al suo posto col titolo di Secretario di 2ª classe degli Archivj Governativi di Modena.

1864. — La Deputazione Provinciale di Modena, lo destinava suo Rappresentante in occasione delle feste Dantesche in Firenze; onore ch'egli non accettò, proponendo in sua vece il chmo prof. Luigi Vaccà.

1873. — Con lettera del Ministro Lanza, del 29 aprile, si avvertiva il Campi che S. M. aveva finalmente assecondata la sua istanza pel collocamento a riposo, e che in pari tempo gli era conferita l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

Lo stato di servizio del Campi quì riportato, basterebbe da solo a celebrare le virtù e le benemerenze di quest'uomo veramente insigne ed illustre, che addimostrò col proprio esempio, come si ami, si serva, e si onori la patria.

Crediamo però utile di corroborare lo Stato predetto con alcuni documenti preziosi, scritti dal Campi stesso, parecchi de' quali narrano per filo e per segno tutte le peripezie della lunga, travagliata, ed operosa sua vita. Questi scritti varranno, meglio delle nostre povere parole, a mettere nella sua vera luce l'illustre nostro concittadino, ed a conservargli e mantenergli quella fama presso i presenti ed i posteri, a cui Egli per tanti titoli ha diritto.

Uscito adunque il Campi dalla Scuola modenese d'Artiglieria e Genio, fu ammesso nel 1812, come Tenente, nella 19ª Compagnia d'Artiglieria a piedi, ed incaricato dell'armamento di Peschiera, (per cui ottenne dal Vicerè d'Italia una *Spada d'onore* che portava inciso *secondo premio d'Artiglieria*); prese parte ai combattimenti di quel periodo, fra cui alla battaglia sul Mincio, delli 8 febbraio 1814.

Al seguito delle vicende di quell'anno infausto, licenziato dagli Austriaci, si ridusse in patria, e quale Ufficiale dell'Armata Italiana, pensionato dal Duca di Modena, con mensili L. 34,54, a partire dal 1° ottobre 1814.

Negli anni 1818-1819, fece pratica e sostenne gli esami per essere abilitato all'esercizio della professione di Perito-Agrimensore; ma essendo poi chiamato alla direzione della Tipografia della Minerva, a Padova, andò colà, nè più per allora pensò di esercitare quella professione.

Tornato in patria, prese parte attiva alla rivoluzione del 3 febbrajo 1831, rimanendo gravemente ferito; e dal Governo Provvisorio di Modena, in ricompensa, ottenne il grado di Capitano d'Artiglieria. — Volto alla peggio l'iniziato movimento, in ispecie causa l'intervento Austriaco, colle poche truppe raccogliticce combattè il Campi a Rimini, e poscia resa Ancona, ed imbarcatosi cogli altri fuorusciti per ricoverarsi in Francia, il legno che portava tanti animosi, fu catturato dalla flottiglia Austriaca, non ostante la regolare capitolazione stipulata col Legato Pontificio, e quei miseri furono tradotti a Venezia a subirvi il duro carcere. — Questo, e tutto il rimanente, è narrato dal Campi ne' documenti che pubblichiamo, incominciando da quelli dell'anno 1848, allorchè pe' grandiosi avvenimenti di quell'epoca memoranda, anche il Campi era ripatriato. E vi diamo principio con una lettera, ch'egli scrisse in occasione delle esequie che stavansi per celebrare pel nostro primo martire D. Giuseppe Andreoli, indirizzata all'*Italia Centrale,* che allora stampavasi in Modena, e di cui era direttore l'altro nostro concittadino il dott. Giovanni Sabbatini.

Ecco lo scritto del Campi:

« Di S. Felice, li 18 maggio 1848.

« Sig. Direttore. — Udii costà alli passati dì che stannosi apparecchiando solenni esequie al gran martire della santa causa italiana fu Don Andreoli.

« Nella solitudine del carcere austriaco scrissi un poema stòrico-politico, ed ebbi occasione e destro di annestarvi un episodio che al suddetto si riferisce.

« Niuno ha mai letto questo mio lavoro, impreso nell'unico pensamento di ingannare l'iniquità del tempo, nè mai passommi per fantasia il pensiero di renderlo di pubblica ragione. Nondimeno, qual documento di storia contemporanea, potrebbe per avventura meritare di essere pubblicato, soccorso che fosse di note e documenti. Il perchè, se i tempi rifarannosi quieti, e se avrò ozio che mi basti ed agevolezza di frugare negli archivii, non dubiterò di entrare in siffatta fatica. Intanto, se pure è vero

che si pensi ad onorare questa vittima illustre di un funebre elogio da mandarsi a stampa, l'onorevole S. V. mi obbligherebbe moltissimo se degnassesi di farmi buon ufficio sicchè l'oratore trovasse il destro di far cadere in una nota i pochi versi che le trascrivo, tratti dal Canto III del mio povero lavoro. Detto quanto fu operato contro i Carbonari nel 1821, e come un Vescovo corresse sino a Verona per supplicare commutagione di pena a Don Andreoli, soggiungo:

« Mesto un Prelato si rediva e muto,
E ciascheduno gli leggeva in viso
La dispiacenza del ducal rifiuto.

E un altro quasi in suo dolor conquiso,
Entrò al prigione e disse: — Figliuolo,
Dal reo mondo sarai doman diviso. —

E questi il domandò s'ei fora il solo;
E udito il sì, della fortezza il dono
Gli raggiò in fronte e disse: Or mi consolo;

E a' miei nemici volontier perdono,
E pregherò per lor ben volentieri
Il Nume della pace e del perdono.

E in Dio fissando gli alti suoi pensieri,
Cupio dissolvi et esse cum Christo
Diceva allor che i manigoldi feri

Lui diviser dal mondo avaro e tristo.
E mentre al premio ei se ne gia de' forti
E letiziava il ciel di un tanto acquisto,

Sulla cruenta spoglia in mesti e corti
Accenti lamentar anco si udiro
Le circostanti nordiche coorti.

Era in quel dì dell' orizzonte il giro
Oscuro e turbinoso, e le vendette
Nunciar pareva dell' eterno Spiro;

E tra pioggia dirotta e le saette
La vittima sul palco era salita;
Ma non sì tosto esanime vi stette

Il fral, già veste all' anima partita,
Che il ciel tutto si fe' bello e sereno,
E ogni cosa tornò piena di vita.

Parve un prodigio! e il popolo già in seno
Avvisava di Dio l' anima bella,
E si pregava nel suo creder pieno:

— O gloriosa, che di stella in stella
Altera voli a secolo immortale,
Per essere di Dio già fatta ancella,

Al giugnere u' più oltre non si sale,
Deh! per noi prega e per la nostra pace,
E mostra il nostro affanno e 'l nostro male.

Mostra la terra, un dì stanza verace
De' costumi, dell' arte, dell' ingegno,
Or fatta tana di un lupo vorace,

Che con fraudi, con forza, con disdegno
La tribola, l' affligge, la dispoglia,
In ogni fatto reo passando il segno.

E narra come bestialmente ei soglia
Della stessa virtù fare delitto,
E in testimon ne addita la tua spoglia. —

Così, con occhi bassi e volto afflitto
Sospiroso ciascun tornava indietro
Mormorando l' autor del gran delitto.

Al caso atroce, miserando e tetro
Ben è crudel chi non è mosso al pianto!
Pietà mi stringe sì che al tristo metro
Io rompo il fil per riposarmi alquanto.

« Io li ho trascritti tai quali mi uscirono di prima penna, e se hannosi pure a pubblicare, vorrei che una mano sperta e pietosa li migliorasse di un tratto. V. S., o l' egregio sig. Peretti, rendermi potrebbero un tanto servizio, e gliene avrei grand' obbligo veramente. Se non garbano, si tralascino, e si accenni unicamente il pensiero ch' ebbe, sino dal 1832, un pri-

gioniero, di onorare la memoria di un tal martire. Mi perdoni l'ardimento, e mi creda adesso e tuttavia il suo

« Devmo Servitore
« G. Campi. »

Questi versi e questa lettera del Campi furono pubblicati nel giorno anniversario del supplizio di *Ciro Menotti* e *Vincenzo Borelli*, pe' quali, dice una nota, *si faranno domani le prime esequie. Quelle di Don Andreoli, più tardi, e a Rubiera, ove fu giustiziato* (1).

I due Giornali modenesi « *L' Italia Centrale* » e « *L' Indipendenza Italiana* » si fusero ai primi di giugno del 1848, in un solo giornale che s' intitolò « *Il Vessillo Italiano* », fra i collaboratori del quale eravi pure l' Ing. Giuseppe Campi.

Nel N.° 13 del *Vessillo*, in data 8 luglio 1848, vi è un'*Appendice* col titolo « *Il Matrimonio* » a cui furono dalla Redazione di quel giornale preposte le seguenti parole:

« L' illustre scrittore *Giuseppe Campi*, che da tanti anni esulava da Modena e ricoverava a Torino, ove il cielo era più mite pei cuori e per gl' ingegni Italiani, ora egli è fra noi, e nell' Archivio segreto degli Estensi, potrà esercitare la sua abilità che lo ha reso molto stimato fra i letterati italiani come filologo e storico. Egli ci parlava giorni sono d' alcuni studi

(1) L' idea di erigere a Rubiera un *ricordo* al primo de' nostri martiri, D. Giuseppe Andreoli, fu iniziata, parecchi anni or sono, da alcuni generosi concittadini, non del tutto immemori di que' gloriosi precursori; ma la loro iniziativa fu così fiaccamente secondata, che solo nell' ottobre del 1887 potè compiersi un tale divisamento. — Chi scrive anzi, fin dai primordii in cui si cominciò a parlare di quest' idea, s' era dato pensiero di raccogliere non pochi documenti per ricordare appunto que' generosi. Ma furono tante le peripezie ed i differimenti che sopraggiunsero prima di poter erigere il monumento al povero D. Andreoli, che poi ne smise del tutto il pensiero e nulla se ne fece.

di storia contemporanea patria, e noi lo confortammo a proseguirli con alacrità e a regalarne alcuni saggi nel giornale, anche perchè egli possa interrogarne l'opinione pubblica. Ora mandiamo innanzi questi cenni intorno al matrimonio di Francesco IV (l'ex Duca di Modena) con Beatrice di Savoia, non privi d'interesse, perchè si vedrà come quasi per un fatidico presentimento una figlia di Savoja con tristi auspicii s'impalmasse a un Duca Austro-Estense ».

Quei *Cenni* erano così concepiti:

« Moriva ad Hartwel, contado di Londra, nel 1811 una principessa di Savoja, donna del conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII. Standosi in fine di morte, siccome piissima, supplicava al marito la sepoltura in cattolica terra L'abate Fayer ne accompagnava a Cagliari la spoglia mortale; e parendo l'occasione accomodata, eragli ingiunto di chiedere a Vittorio Emanuele la mano della sua primogenita per lo duca di Berry. Piaceva a quel re un cotal parentado, parendogli già di veder da lontano la sua figliuola regina di Francia; ma la sua donna s'inframmetteva, interdicendo il correre a furia in un fatto di tanta considerazione. Voleva a tempo pensare; voleva il responso dell'oracolo materno; e corrieri furono per ciò spediti a Vienna.

« Beatrice da que' messaggi tutta fu scossa; e da prima giunta le parve vedere il regno del Piemonte fuggir di mano al suo primogenito figliuolo. Mise tutta quella corte in agitazione; gridò: Essere della politica austriaca il tenere il Piemonte diviso dagli interessi de' Reali di Francia; perduta quella frontiera, baluardo d'Italia, essere all'Austria impossibile il tenere il Milanese e gli altri suoi Stati di Lombardia; s'impedisse quell'alleanza; si cercasse di porre quel regno nelle mani di un principe Austriaco; Vittorio Emanuele non aver maschi; essere Carlo Felice senza prole; essere il Carignano figliuolo di un giacobino, da non doversi far re, ma degno più presto di essere sprincipato; doversi in quel regno la legge salica tor via con la forza delle baionette tedesche; si aiutasse il suo divisa-

mento in dare in moglie al suo Francesco la primogenita di Vittorio Emanuele.

« Beatrice col suo eterno intrigare resa erasi esosa a tutti i grandi di quella corte, trattone l'imperatore; ma le sue ragioni parvero buone, prudente il partito e da dovervisi dar opera. Senza difficoltà non era per altro questa bisogna; che l'Austria aveva solennemente promesso a Napoleone di vegliare su la persona dell'arciduca Francesco, sicchè non potesse in modo nessuno allontanarsi da Vienna. Napoleone era forte, destro e temuto; ma l'arte di eludere i trattati troppo bene nell'austriaca corte s'era raffinata. L'opera si condusse con grande desterità ed assai chiusamente; e mentre il principe di Schwartzemberg nel marzo del 1812 segnava in Parigi la colleganza tra i due Imperi, l'arciduca Francesco, con salvo condotto di Vienna e sotto il nome di barone di Steingorp, si partiva per recarsi a Cagliari. A coonestare cotal disleanza spedironsi da ogni parte i corrieri, recanti l'ordine di farlo sostenere; ma egli s'era già dietro lasciata l'Ungheria, traversando la Bosnia e la Macedonia, giungeva a Salonicchia. Ivi lo aspettava un legno espedito Istriotto per condurlo a Smirne, dov'era atteso da una fregata inglese già pronta a veleggiare per Cagliari.

« Beatrice in questo mezzo tempo non s'era tenuta con le mani in mano, e le papali dispense (perchè il matrimonio era tra uno zio ed una nepote) erano mandate a Cagliari al Cardinale d'Arezzo, autorizzandolo a consacrar quell'unione.

« La primogenita di Vittorio Emanuele da queste nozze abborriva; l'età disuguale, la laidezza dell'arciduca, il pensiero di doversi mescolare col fratello della madre sua, il non sapere in qual modo commutare il rispetto dovuto ad un zio in maritale affezione, tutte queste cose insieme la rendevano ad ogni conforto schiva e renuente. Ma dove parla la ragione di stato la natura si vuol muta; e li figliuoli dei re, allevati in tanto fasto, in tante morbidezze, assordati da tanto strepito di lusingatori che dànnoli a credere, poter li principi ciò che vogliono, nel fatto che più importa, sono peggio che servi. La più soave, la più solenne delle umane passioni è loro interdetta, e pronuba ai loro talami si fa l'indifferenza. Si abbrac-

ciano con cuore di gelo! Qual maraviglia se la prole è scarsa, o se mal cresce od intisichisce siccome arbusto in sui greti, se non hanno senno nè gran sentimento, se sì pochi sono quelli il cui nome passi meritatamente onorato nelle sacre pagine della storia? ec. ec. ec. ». —

Nel luglio del 1848, in occasione del passaggio per Modena del Generale Zucchi (a' dì 8 luglio) il Campi scriveva a fuggi fuggi una bella allocuzione che non fu detta (essendosi onestamente ricusato, il Generale, di ricevere la Deputazione degli Emigrati e di parecchi Cittadini Modenesi) ma che fu poi stampata il giorno 11 del mese istesso nel « *Vessillo Italiano* ».

Ecco l'allocuzione:

« *Generale!* — Con mente lieta e con animo commosso muovono ora ad incontrarvi i Rappresentanti di quel popolo modanese, il quale nel 1831 tentò scuotere il giogo della più importabile tirannia. Il sovrano vostro amore per l'italiana indipendenza vi condusse tra loro col più magnanimo abbandono per capitanarli, per dividere seco loro l'ansie ed i pericoli del malagevole cimento. L'Italia media vi acclamò supremo suo duce: e l'animosa sua gioventù accorse fidente e volonterosa sotto la vostra bandiera. Traditi dallo scettrato Giuda francese, ed oppressati dal numero delle austriache falangi, voi con la prudenza di un Fabio, ci guidaste incolumi ed in buon ordine sino al Rubicone, e presso le mura di Rimini faceste pentire l'antiguardo nemico, di averci assaliti. La capitolazione d'Ancona, conchiusa a vostra insaputa, rese disperata ogni resistenza; uno scampo fuvvi proposto e il ricusaste, nella ferma risoluzione di voler comune la sorte con coloro che affidavansi al mare. Chi vi parla è del numero di coloro che furono con voi presi; e fu testimonio dell'eroica fermezza con cui vi alzaste, nella credenza di essere tratto a certa e pronta morte. Chi vi parla udì con ribrezzo il sordo romore delle vostre catene nella funesta notte che tratto foste dal forte di Sant'Andrea; e il dì che venne fu universale il compianto, fu inestimabile il dolore di tutti quei vostri compagni di sciagura.

« A crescere i vostri mali sorgiunsero per calunniarvi i Commissarii di Francesco IV; ma i nostri processi chiarirono la vostra innocenza; chiarirono che le vostre mani erano pure e la vostra borsa vuota. L' Europa allora vi benedisse e palpitò per voi, e con animo consolato vi proclamò l'Aristide de' moderni tempi. Tanto bastò a condurre l'austriaco Sire a commutarvi la pena; ma un pensiero tenea nondimeno i buoni in sollecitudine ed in affanno, ed era: la durezza del carcere austriaco, tanto amara che poco è più morte. Se non che valea loro di conforto la fortezza dell'animo vostro, che seppe sempre calpestare la miseria della più trasversa fortuna, e la confortatrice giustizia della Storia che vi destinava la più onorata pagina del Martirologio della santa causa italiana.

« Spuntò finalmente l'anno 1848, gravido di speranze e di terrori; e gli avvenimenti si successero con foga sì maravigliosa da trascendere ogni umana previdenza. Affievolito voi dalle infermità e dagli anni inclinati, o sbattuto, qual nave in mare fortunoso, dai patimenti e dai dolori di diciasette anni, non dubitaste ciò non pertanto di offerire un'altra volta tutto voi stesso per dar aiuto di braccio e di consiglio alla grand'opera dell'italiana redenzione. Non vi dissimulaste tutti i pericoli dell'audace tentativo; ma il forte sa quanto sia magnanimo l'arrischiare con virtù ciò che cedere poi si deve tardi o tosto ad una inevitabile necessità della natura.

« L'Europa, o Generale, applaude ai vostri sforzi animosi; e se Palmanova è caduta, sa che vi fallì, non l'animo, ma la fortuna; sa che il vinto ivi rimase più glorioso del vincitore; sa che vi convenne cedere ad una suprema necessità della guerra; sa, da ultimo, che commendevole è la difesa finchè non passa i termini della militare prudenza.

« Siate voi ora il ben tornato fra noi, o benedetto e desiderato da tutti i buoni Italiani! L'età grave non vi sgomenti; non v'arrestate a mezzo nella santa impresa; ma correte al quartier generale del magnanimo re Carlo Alberto, correte tra le nostre schiere per recarvi que' conforti e quelle provvidenze che l'Italia si aspetta dal vostro senno, dal vostro brando, dalla vostra piena conoscenza de' luoghi, e dalla vostra militare espe-

rienza. Noi, se il volete, in gran numero vi seguiremo, pronti, siccome siamo, a porre la vita per l'italiana indipendenza, capitanati da voi, o Nestore dell'esercito italiano.

« Viva l'Italia, viva Carlo Alberto, viva il generale Zucchi estremo difensore di Palmanova! »

E, sempre nel « *Vessillo Italiano* » il 26 luglio, pure del 1848, leggevasi:

La Direzione del *Vessillo,* invitata a pubblicare la seguente *Proposta d' Indirizzo alle Camere Piemontesi,* di buon grado vi si presta, troppo noto essendo il patriottismo e la moderazione del ch. Estensore di questo scritto perchè possa cader dubbio negli estranei sulla verità dei fatti accennati.

« Ne' pericoli della patria è colpevole e codardo il silenzio del cittadino; e quelli in cui versano le provincie di Modena e del Frignano, sono odiernamente più veri che credibili. Un popolo inselvatichito da una tirannide di 34 anni e dalla ostrogotica educazione dei gesuiti, grida morte alla sua vita, e vita alla sua morte, preferendo la più umiliante ed importabile servitù al magnanimo sentimento dell'unità italiana e della peninsulare rigenerazione. In ogni municipio si congiura in notturni ritrovi; si sparge denaro tra il popolo delle città e delle campagne; stendonsi liste di proscrizione; designansi le case che voglionsi far segno di spogliamento e di atroci vendette; aiutano l'opera infernale, con mene soppiatte e palesi, molti parrochi, i duchisti ed i sanfedisti. S'insulta audacemente alla guardia civica, si moltiplicano i furti e le rapine, si assaltano in pieno giorno e si spogliano le diligenze; si rende inquieto e mal sicuro nelle campagne l'andare e lo stare de' pacifici cittadini. In più luoghi alzasi il vessillo della ribellione, s'insulta alla maestà di Carlo Alberto; sfacciatamente si strappano bandiere e nappe tricolori per surrogarvi le estensi; nè mancano i preti che cantano l' *Oremus* di Francesco V, e che predicano sterminio e morte contro i liberali. Pubblici ufficiali, fieramente avversi all'odierno stato di cose ed infedeli al debito loro, suscitano imbarazzi d'ogni maniera al buon andamento della pubblica amministrazione; e

grave è lo scandalo del veder lasciati in gran parte gli ufficii agli oscurantisti, con danno della pubblica cosa, con detrimento di coloro c' hanno sacrosanti diritti ad una nazionale ricompensa.

« Grande imprudenza e sbadataggine inescusabile è quella di riscaldarci nel seno siffatta generazione di vipere, le quali, umili e rimesse in su le prime, alzano adesso arditamente le corna e fannosi rubeste e minacciose. Accarezzarle non giova, guadagnarle è impossibile. All' obblio, cui donammo le antiche loro colpe, rispondono con mostruosa ingratitudine; ed i benefizii che loro abbiam prodigati, per gratificarcele, beffardamente ascrivono *ai miracoli della paura*. L' impunità le rende viemmaggiormente ardimentose ed insolenti; e li famigli stessi, che furono lasciati a custodi del palagio ducale, non dubitarono di romper reverenza e d' insultare ai regii ufficiali che qui mandaste a prender le redini del pubblico reggimento. I militi estensi e le guardie di polizia, che presero servizio dopo l' ultimo mutamento, sono in gran parte di greca fede, in mala disposizione e pronti a tradimento; e lungi dal servire alla patria, la diservono in mille modi. Insultano ai nostri, s' indettano coi malvagi, spargono zizzania e diffidenza tra i semplici, e fannosi incitatori di perfidie e di grossi umori. Ne' popolari tumulti primi al correre a chieder armi sono i nemici dell' ordine, per poscia trafugarle, onde rivolgerle contro noi nel dì che sperano e vociferano vicino.

« In sì molesta, in sì pericolosa condizione di cose gli Austriaci ci minacciano in sui nostri non guardati confini; i buoni si sfiduciano, i tristi s' indracano, ed i fatti nostri sono a sì mali termini condotti da essere tratti in perdizione, se voi, Onorevoli Signori, non avvisate a sùbite ed efficaci provvidenze. Queste devono essere all' altezza delle circostanze; e la stretta legalità in certi casi è un' utopia che può tornare funesta. Essa addicesi ai tempi quieti, non ai tempestosi e di pericoli pieni; e se Cavaignac avesse dovuto consultare l' Assemblea nazionale, forse non avrebbe compressa la foga del comunismo, e la Francia presenterebbe un miserando spettacolo di stragi, d' incendii, di rubamenti e di ruine. *O con noi o contro di noi* dev' essere il motto d' ordine ne' politici mutamenti, chè le transazioni non

giovano a drizzar le gambe ai cani, vogliamo dire, a mutar l'animo e la mente de' nostri avversarii. La moderazione de' governanti è sempre dai malevoli, in siffatti casi, avvisata paura e fiacchezza, e guai a quel governo che non sa mostrarsi forte e risoluto! Se non giova l'ammonire, giovi il castigo; gli statici, le catture, le relegazioni. Pochi esempi possono per avventura bastare; e per l'opposito, l'indugiare siffatti provvedimenti potrebbe per isciagura tornar più tardi funesto.

« A mali estremi, estremi rimedii. Sia libera l'azione dei nostri governanti, nè mal a proposito censurata. Taccia la censura, taccia la stretta legalità finchè il cannone romba da vicino, finchè i pericoli sono mortali, finchè disarmati non siano i nostri nemici interni e posti in condizione di non nuocere. Dio protegge visibilmente, palpabilmente l'Italia; quanto accadde nel giro di poche lune trascese ogni umana previdenza, ed in ogni avvenimento si appalesò il dito dell'Onnipotente. Rimane che gli uomini non ci invidiino un tanto bene, non guastino la sant'opera con consigli sconsigliati od intempestivi, con misere gare, con fini di privati interessi, con passioni mascherate, con turpi infingimenti.

« Nello stremo delle nostre cose noi c'indirizziamo all'Onorando vostro Consesso per supplicarvi:

« 1.° — A farci buon ufficio presso S. M. sicchè non siamo lasciati più a lungo scoperti dalla parte della riva destra del Po, lunghesso la quale si stabiliscono e s'ingrossano gli Austriaci.

« 2.° — Ad affrettare la pubblicazione delle leggi risguardanti le elezioni, i Consigli comunali e la coscrizione.

« 3.° — A fornirci armi per armare i ben intenzionati, sicchè vagliano a mantenere l'ordine e la pubblica quiete.

« 4.° — Ad autorizzare l'ordinamento d'una colonna mobile di volontarii a piedi ed a cavallo per fare il servizio di polizia, di scolte e di corrispondenza.

« 5.° — A conferire pieni poteri al nostro Regio Commissario finchè cessi lo stato anomalo in cui ci troviamo, tanto ch'egli possa, senza por tempo in mezzo, prender que' provvedimenti che saranno domandati dall'importanza e dalla gravità dei casi.

« Il senno, la sapienza e la patria carità che vi informano, Onorevoli Rappresentanti del Regno dell'Alta Italia, affidano ogni mente Italiana, e la cibano di speranza buona. A Voi, in tanta loro necessità di aiuti e di consigli, si rivolgono i buoni delle provincie di Modena e del Frignano, nella fidanza d'essere ascoltati e senza indugio sovvenuti. E l'idra della rivolta sarà schiacciata, ed i paesi saranno purgati da ogni mala semenza, e riviverà l'ordine ora minacciato dagli anarchisti, dagli assolutisti e da sacerdoti che offendono ai doveri del santo loro ministero.

« Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! Maledizione ed infamia a tutti coloro che per gretti interessi desiderano e chiamano il lurido straniero, e misconoscono il gran bene della nazionalità e dell'italiana indipendenza!

« GIUSEPPE CAMPI ».

L'infausto esito della guerra, ritentata anche nel successivo 1849, dopo sì grandi speranze di un felice compimento, ribadì nuovamente le catene dei popoli di tutta l'Italia, eccettuatone il solo Piemonte, ove non ostante i disastri patiti, si tennero fermi i patti giurati, ed alta la bandiera italiana. — Quivi convenne il fiore dell'intelligenza italiana, e tutti coloro a cui era negato il loco natio; ed il nostro Campi, per non essere a carico del Governo, al quale mai nulla chiese, s'ingegnò alla meglio, prima in Toscana, poscia in Isvizzera, indi in Piemonte, onde trarre dalle sue fatiche e da'suoi sudori di che campare onoratamente la vita. — Ma di queste sue peregrinazioni, i lettori troveranno la narrazione più avanti, in documenti scritti da lui stesso.

Qui non vogliamo pretermettere dall'accennare che fra le carte del Campi abbiamo trovato l'abbozzo di una sua *Memoria* intorno alle maggiori nostre Isole, ed in ispecie concernente la Sardegna (1). Nel suo *Stato di servizio,* egli ci dice che del 1856

(1) Tale *Memoria,* per quanto si può capire dalla medesima, forse fu dettata per una Società di Azionisti, che si proponeva di colonizzare ed usufruttare questa fra le più importanti e feraci isole italiane.

fu *Agricoltore in Sardegna*. Questa *Memoria* pare scritta appunto in quel periodo di tempo, prima ch'Ei divenisse colà *agricoltore*, e ci sembra meriti di essere conosciuta; quindi qui la riproduciamo:

« Non si può volgere il pensiero alle maggiori isole della nostra Italia, senza provare un sentimento di dolore e di commiserazione, in conseguenza della miseria in cui scorgonsi cadute. La Sicilia, sì fertile, sì ricca, sì colta, sì civile, sì popolata, andò co' secoli tanto scadendo da veder ridotta l'antica sua popolazione di dodici milioni a poco più di un milione e mezzo, da lasciar gran parte del ferace suo suolo incolto, da abbandonare molti terreni al fisco per non pagarne i gravosi balzelli.

« La Corsica trovasi ridotta ai due quinti dell'antica sua popolazione.

« La Sardegna, sotto il mal governo degli Aragonesi vide la sua ridotta a meno di un sesto di quella che fu ai tempi romani. — Fu questa la conseguenza delle tirannide antiche e moderne che subirono; nè fu la sola nè la peggiore. La crudele e sospettosa politica de' conquistatori vi spense il commercio e l'industria agricola, inducendo ne' soggettati abitatori una inerzia vituperosa che riuscì più funesta della rapina, delle devastazioni, occasionate dalle guerre, coll'addormentare l'operosità degli isolani, i quali si abituarono, a modo di bruti, al poltrire in un ozio ignominioso.

« La Sardegna migliorò la sua condizione col passare sotto la dominazione della Real Casa di Savoja. La popolazione si raddoppiò; terre incolte furono dissodate; sorsero gli oliveti dove prima sorgevano inculte selve; si apersero strade; si diede un valido impulso al commercio, reso nullo sotto gli Aragonesi ed i Tedeschi; una benefica istruzione ivi s'intese a dirozzare le menti, ad educarle alla morale, ad aggentilirne i costumi; il paese fu posto, in una parola, in su le vie del progresso.

« Ma i politici sconvolgimenti non consentirono ai Re Sabaudi di condurre a compimento la generosa impresa; e fu serbato questo merito in tempi più quieti alla magnanimità di Vittorio Emanuele II, alla filantropia de' suoi ministri, allo spi-

rito di associazione del tempo nostro che produce portenti d'industria, e dischiude le fonti d'ogni umana prosperità.

« Lodi e benedizioni al Re galantuomo, ai reggitori degli Stati Sardi, ai filantropi Capitalisti che si avvisarono con la propria moneta a migliorare le condizioni della Sardegna; lodi e benedizioni a quegli ingegneri che ne studiarono i luoghi, che proposero le provvidenze per risanarli, per migliorarvi e promuovervi l'agricoltura!

« Nella mia qualità d'agronomo, ajutato da una pratica di venti anni, ho coscienza che l'opera mia potrebbe tornare di qualche utilità al generoso proposito de' signori Azionisti, e mi avviserei ben fortunato di poter recare la mia pietra nelle fondamenta del grande edificio. — Molte paludi ridussi felicemente a risaie nelle valli di Aquileja e di Concordia, molte nel grande Stabilimento agrario della Società Rossi e Carminati di Venezia, sito nelle basse pianure di Palmanova; molte, finalmente, nella gran tenuta del sig. Conte Alvise D.r Mocenigo, che giace nel distretto di Portogruaro nelle Provincie venete.

« Oltre alla molta pratica per me acquistata nell'arte dell'agricoltura, dirò di non essere digiuno di pratiche cognizioni di veterinaria, e di conoscere i migliori metodi per allevare razze cavalline, bovine e pecorine, rami d'industria che possono tornare utilissimi nella Sardegna, quando sappiasi migliorare le razze indigene.

« Non conoscendo la Sardegna, io non posso parlarne che attenendomi alle generali; recato ch'io fossi sopra i luoghi, il mio colpo d'occhio esercitato saprebbe tosto suggerirmi il da farsi onde trarre il miglior partito dalle circostanze locali.

« Scorrendo a fuggi fuggi una descrizione della Sardegna, intendo che rarissime vi sono le grandini; e questo fatto deve confortare i Signori Azionisti, avuto riguardo a quest'infortunio che più d'ogni altro getta la desolazione nell'animo de' proprietarj.

« Le lane vi sono di mala qualità; ma avvi modo di renderle di grandissimo pregio e ricercate quanto quelle della Spagna. Tre o quattro *merinos* che venire si facciano dalla Spagna possono per avventura bastare all'uopo. Da loro si fanno cuo-

prire le femmine da essi procreate, ed alla quarta generazione si avrà una lana perfettamente uguale alla Spagnuola »

Intanto gli avvenimenti precipitarono; e grazie all'intervento Sardo nella guerra di Crimea, e, più che tutto, grazie al genio di Cavour, ed alla buona stella d'Italia, surse l'anno 1859; ed il *grido di dolore* degl'Italiani, ripercosso nell'animo del magnanimo Re Vittorio Emanuele, fece sì che fra breve scoppiasse la guerra coll'Austria, la quale, mediante l'ajuto francese, decise finalmente delle sorti italiche.

Ritornato di nuovo il Campi nel paese nativo, e dal Dittatore delle Provincie Modenesi, Cav.° Carlo Luigi Farini, indette le elezioni per convocare l'Assemblea Sovrana, rappresentante di questi popoli che doveva decidere del nostro avvenire, l'Ing. Giuseppe Campi fu proposto Deputato pel Collegio di S. Felice, sua terra natale, e su 640 votanti, ottenne 620 voti!

La *Gazzetta di Modena,* del 19 agosto 1859, n. 60, reca poi l'*Indirizzo* di ringraziamento del Campi ai proprii Elettori, contenente la sua professione di fede politica, e gl'intendimenti da cui era animato, pieno di così elevati sensi, nobiltà e santità di propositi, che crediamo opportuno di qui riprodurre.

« *Onorevoli Elettori del Collegio di S. Felice!*

« Io non saprei ben dirvi, o Signori, se più mi conforti il risultamento de' vostri suffragi, arra per me della sincera vostra benevolenza, o se più mi sgomentino i doveri dell'onorato ufficio che mi volete affidare. Gli anni miei passano i sessanta, compiuti i quali l'umana vita suol essere miseria e dolore; e nella paura di non rispondere degnamente alla fiducia vostra, è mio debito il dichiararvi che, all'età grave, altri intoppi vanno di costa, e sono: orecchio poco sensibile all'umana voce; memorativa affievolita dagli anni, dalle infermità e dai casi; difficoltà di eloquio alla tribuna; abitudini di vita solitaria e di studi ispidi e romiti, che mi resero avaro e timido parlatore, ed inesperienza nelle pubbliche discussioni.

« Avrei per ciò desiderato che la vostra scelta fosse caduta sopra un uomo più idoneo, più acconcio all'alta missione; che fosse di mente arguta e d'animo virile, caldo e facile dicitore, pratico de' regolamenti parlamentari e dei civili e politici negozi. Avrei certamente rinunciato all'onore di rappresentarvi all'Assemblea Sovrana, se non avessi temuto che l'escusarmene mi fosse imputato a sfiduciamento, a difetto di coraggio civile; se finalmente altre considerazioni, che sarà bello ed onesto il tacere, non mi avessero sospinto ad accettare il vostro mandato.

« Recherò all'Assemblea santità d'intenzioni, e saldezza di propositi italiani e coraggiosi. La storia de' miei ultimi nove lustri vi affidi. Vi è noto che l'italica redenzione sempre mi ragionò soave nella mente e che fu il sovrano de' miei amori, de' miei pensieri, non freddati, non domi da mortali pericoli, dal carcere austriaco, da tutte le miserie di un lungo e doloroso esulare; vi è noto, da ultimo, ch'io corsi sempre ovunque palpitò una speranza audace, ma non temeraria; ovunque al grido di libertà si spiegò un vessillo tricolore. Non si tema adunque che con l'un piede entro la fossa io voglia perdere i meriti del mio passato e disonorare la mia canizie col mutar parte e pensamenti.

« Chi mi sospetta repubblicano s'inganna, conoscendo io benissimo gli uomini del nostro tempo, gl'inchinamenti dei più, i bisogni dei popoli odierni. Sono sinceramente devoto alla dinastia del glorioso Carlo Alberto, alla persona ed al politico reggimento del Re guerriero e galantuomo; sono fieramente avverso ad uno stupido despotismo che non dubitò di porre l'arbitrio al disopra delle stesse sue leggi.

« Inopinati e misteriosi eventi arrestarono il corso della vittoria e sostarono le nostre aspirazioni a mezza via; ma la natura stessa segnò i confini del Regno dell'Alta Italia, il quale non sarà mai forte a bastanza nè quieto, se tutti i passi dall'Alpi non potrà guardare. Speriamo che questa considerazione non isfugga al senso politico delle Potenze europee; tènere alcune della santa causa italiana, altre non insensibili ai patiti e svariati nostri dolori, tutte poi in grande agonia di posare le armi.

« Al Regno costituzionale di Vittorio Emmanuele II° desiderate congiunte le nostre Provincie Modenesi; desiderate rispettato e confermato un santo diritto per voi legalmente acquistato nel 1848; e Napoleone III°, se pure la Fama non fu bugiarda, ha promesso di far rispettare la maggioranza de' vostri suffragj. Ma importa che il desiderio, per non essere sterile, vada congiunto con quel forte volere che trionfa d'ogni ostacolo con l'altezza de' sacrifici e con quel magnanimo abbandono che sa offerire vita ed averi sull'altare della patria. La nostra gioventù corra all'armi animosa; i facoltosi, con liberalità, con fidanza aprano la borsa loro al Governo; i savj facciano intendere ai timidi, agl'irresoluti, agl'indifferenti, che lo starsi con le mani in mano in questi supremi momenti è delitto, è villana codardia che li rende peggio che morti; gridino ad alta voce: che senza grandi virtù non si redimono i popoli dal servaggio, e che la servitù è pena ben meritata da chi la soffre.

« Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele II.

« Di San Felice, il 15 Agosto del 1859.

« L'Ing.° Giuseppe Campi. »

Negli anni 1860-61, desiderava il Campi, già provato da tante traversie ed amaritudini della vita, nonchè dalla mal ferma salute, di ritirarsi dall'Ufficio a cui da poco era stato di nuovo richiamato, e per ciò accontentavasi della modesta pensione che gli poteva spettare qual'ex-Capitano di Artiglieria. Indirizzava a tale oggetto una di lui domanda al Ministero della Guerra, così concepita:

« Eccellenza,

« L'età grave e le infermità che la sogliono accompagnare, costringono il sottoscritto a ritirarsi dall'arena politica e da ogni pubblico negozio, onde aspettare nella solitudine il gran viaggio senza ritorno. Allievo della Scuola militare di Modena nel 1809, ebbe dal Ministro della guerra, nel 1812, l'onorevole

incumbenza di armare Peschiera, e per ciò ottenne dal Vicerè una spada d'onore. Caduto Napoleone, cospirò assiduamente contro l'austriaca dominazione; corse, durante un lunghissimo esilio, ovunque palpitò un'audace speranza, ovunque si alzò un grido di libertà nazionale. Gravemente ferito la notte del 3 febbrajo 1831, gli fu spedito allo spedale della Mirandola il brevetto di Capitano d'artiglieria, grado che gli venne confermato nel 1848 quando corse alle barricate di Milano. — Venuto a Modena per sollecitarvi l'annessione al Piemonte, fu poscia incumbenzato di recar l'atto solenne di dedizione a Torino. Volta in basso la fortuna dell'armi italiane, per non essere a carico del Regno subalpino, si riparò in Toscana, e al sorgiugnere dei Tedeschi esulò nella Svizzera, indi in Sardegna, vivendovi col frutto de'suoi lavori letterarj. Tornato a Modena nel 1859, lungi dal soffermarvisi a brigar gradi e ricompense od ufficj, a proprie spese percorse il Mantovano cispadano, il Ferrarese, e la Romagna per prepararvi l'annessione. Fu poscia a suo mal grado condotto ad accettare la presidenza dell'Archivio Estense, ufficio a cui intende di rinunciare, nell'impotenza in cui è caduto di poterlo fungere degnamente.

« Con la coscienza d'aver molto operato, molto speso del proprio, e molto sofferto per la santa causa italiana, con tutta fidanza ricorre all'E. V. per ottenere il suo soldo di ritiro di Capitano d'artiglieria. Gli onorevoli deputati Grimelli, Malmusi, e Ruffini potranno informarlo degli antecedenti del Richiedente, che non può documenti produrre per averli gittati nell'acque d'Ancona quando vi fu con altri catturato dagli Austriaci nel 1831.

« Il lungo esiglio, il battesimo di sangue, il carcere austriaco, la sofferta povertà dolorosa, l'intera perdita del censo paterno, gli anni 72 aggravati dagl'incomodi e dai casi, sono i titoli che dall'umanità dell'E. V. gli fanno sperare la domandata grazia.

« L'Ing.e G. Campi di S. Felice. »

Questa supplica pare non ottenesse l'esito desiderato, imperocchè in data del 28 maggio 1860, fra le minute del Campi,

troviamo la seguente indirizzata all' *Onorando Sig. Tenente Colonnello* (forse Ferrari, Comandante militare del Circondario di Modena), da cui si rileva altresì che allora il Campi abitava in *Contrada Livelletto*, 32 *A.*, 3.° *piano:* — La lettera è così concepita:

« Dal Comando militare del Circondario della Mirandola mi venne in copia trasmesso un Rescritto ministeriale ad una mia petizione, con la quale io demandava il mio soldo di ritiro, nella mia qualità di Capitano comandante d'artiglieria, grado che mi fu conferito nel febbrajo del 1831, con decreto del Dittatore militare colonnello Maranesi. Nella supplica esposi che un tale brevetto di nomina fu con altre carte gettato in mare quell'anno stesso, quando fummo circondati dai legni austriaci nelle acque di Ancona. Dopo la prigionia sofferta in Venezia, ottenni in Francia un certificato del mio grado rilasciatomi in buona forma dal defunto Commissario di guerra Reggianini, certificato che mi bastò per essere colà ammesso al beneficio della pensione, goduta in Parigi sino al marzo del 1842, tempo in cui il Re Carlo Alberto di lacrimata memoria mi concesse la grazia di trammutarmi da Parigi a Torino. Ma anche questo documento ho smarrito nelle mie lunghe peregrinazioni.

« Direttore dell'Archivio Estense, qual or sono, ho avuta la pazienza di esaminare tutte le stampe pubblicate dal Governo provvisorio di Modena nei due mesi di febbrajo e marzo del 1831, ed i numeri del *Monitore Modenese*, ma nè in quelle nè in questo trovai verbo di tal mia promozione. Penso che le carte de' diversi Dicasteri di quel tempo fossero dai loro Capi recate a Bologna, e quì indarno ne ho fatta ricerca.

« In tale condizione di cose ho creduto che possa supplire al difetto un certificato di consapevoli del fatto, persone onorate e notissime alla S. V. Illma, e degne d'intera fede. Io lo unisco alla presente; e se troppo non è l'ardimento mio, sarei a pregarla di accompagnarlo con alcune sue parole benevoli ed ufficiose.

« La storia de' miei ultimi 46 anni si riassume in pochi versi. Dal 1814 in poi cospirai sempre contro la straniera do-

minazione; sono il Nestore degli esigliati. Ho sacrificato il censo paterno per la causa italiana; per essa ho sofferta la povertà, la fame, e tutti i dolori della vita ramminga. Con l'opera e con la penna sempre propugnai l'opera santa; ho coscienza di avere ben meritato di essa col prepararne il trionfo dall'Alpi al Lilibeo. Il primo sangue versato nel tentato mutamento del 1831 fu il mio, e se da Tenente d'artiglieria, ch'io fui ai tempi di Napoleone, venni promosso al grado di Capitano, ho coscienza di avere meritata una tale ricompensa. Nulla mai chiesi ai Governi; corsi ovunque s'innalzò un grido di libertà, buttato a traverso ogni mio fatto. Fui alle barricate di Milano, e poscia nominato Capitano sopraintendente d'artiglieria. Ma veggendo ch'ivi nulla si operava, per non istare indarno, corsi a Modena a sollecitarvi l'unione al Piemonte. Il mio nome figura tra i membri di quel Governo; fui inviato a Torino per recarvi l'Atto di dedizione; fui ricevuto e visitato con isquisita cortesia dal conte Balbo e dal marchese Ricci, primi Ministri in quel tempo; condussi meco a Modena in qualità di Governator regio il conte Sauli.

« Al tornar degli Austriaci, non corsi a sollicitar soldo od ufficio in Piemonte, ma riparai in Toscana per vivervi d'industria letteraria. Sorgiunsero ivi i Tedeschi, e cacciato di là, andai nella Svizzera, poi in Sardegna, nè ritornai a Torino se non quando v'ebbi un pane assicurato dalla Casa Pomba. Nulla mai chiesi al Governo Piemontese per delicatezza, sapendolo troppo gravato dalle pensioni.

« Nel 1859 fui chiamato a Modena, destinato alla direzione dell'Archivio Estense; ma parendomi allora più urgenti le bisogne della guerra, e della riunione, corsi i paesi di qua del Po e le Romagne alle mie spese; e se fossi stato ascoltato, *Molto sarà di mal che non sarebbe.* — Chiamato a far parte dell'Assemblea sovrana, non volli entrare al godimento del mio soldo di Direttore (ch'io stesso fissai ad annuali L. 1800) se non alla chiusura dell'Assemblea.

« Ma gli anni miei sono 72, soffro di gotta, gli occhi mi servono male, mi pesa l'angoscia delle lunghe scale, e darò la mia demissione appena avrò ottenuta la mia pensione militare.

Se il certificato gioverà a ciò, bene; se no, rimarrò al mio posto, e lascierò cura del povero fatto mio alla Provvidenza.

« I buoni ufficj della S. V. Illma mi possono tornare in pro. Tenga per sincero quanto a fuggi fuggi ho accennato; se abbisognano verbali schiarimenti, mi faccia avvertire del giorno e dell'ora di suo comodo, e verrò.

« Intanto mi perdoni la lunga lettera, e se potrò pur cosa in suo servizio o piacere, onori e conforti co' suoi comandamenti il suo

« Devmo servitore
« G. Campi. »

Poco dopo, cioè al 16 giugno 1860, il Campi riscriveva di nuovo al Tenente Colonnello Ferrari Comandante del Circondario di Modena:

« Tardi rispondo al venerato suo foglio delli 8 corr.e Prot.o G.e n. 3024, per averlo appena ricevuto jeri al mio domicilio, dopo un lungo giro postale inconcepibile e dispendioso, del quale non so rendermi ragione.

« Ringrazio quanto più so la S. V. Illma per la cortese solerzia con cui le piacque inoltrare al Ministero il certificato del mio grado militare conferitomi dal Governo di Modena nel 1831, senza averlo io sollecitato; e non dubito ch'Ella siasi degnata di appoggiarlo con parole benevoli ed ufficiose.

« Veggo il Dispaccio ministeriale del 5 corrente, n. 11535, che la S. V. Illma si è cortesemente piacciuta di communicarmi in copia, ed ai nuovi schiarimenti che si vogliono rispondo:

« 1.o — Che non avendo io voluto servire sotto l'Austriaca bandiera, ottenni il mio Congedo in Milano in data 27 luglio 1814, in piena regola, documento che conservo.

« 2.o — Che rimpatriato con commendatizia circolare del Governo austriaco, fui ammesso al benefizio della gretta pensione da Francesco IV assegnata agli Ufficiali del cessato Regno d'Italia, con Circolare n. 119 del Comando militare Estense del 30 settembre 1814, pensione che mi fu tolta naturalmente

dopo il ritorno del Duca nel 1831. Le unisco questo documento in originale, nella fiducia che non vada smarrito, valendo esso a provare il mio diritto alla pensione militare a termini dei RR. Decreti 4 e 29 p. p. marzo.

« 3.° — Che rimane a risolversi la questione: Se i gradi e gli ufficj conferiti nel 1831 dai Governi temporanei dell'Emilia sieno o no riconosciuti dal R. Governo.

« I fatti appalesano che li ha riconosciuti nel maggior numero dei casi, e la S. V. non abbisogna ch'io mi soffermi a rifarne gli esempi che sono anche troppi. Al perduto brevetto, sepolto nelle acque d'Ancona, supplii con un certificato di persone autorevoli. Ho servita la causa italiana assiduamente, zelantemente con sacrificj di patrimonio e di sangue, e con patimenti inestimabili, e l'essere stato da Tenente d'Artiglieria promosso al grado di Capitano comandante in quest'arma, dopo un lasso di 46 anni, non parmi un salto mortale. Ad ogni modo non saprei farmi sollecitatore di favori; se la mia domanda ha il diritto per sè, io lo invoco, onde rinunciare al mio ufficio civile e ritirarmi a casa mia; se no, il Ministero risponda negativamente: e in tal caso rimarrò al mio posto per necessità. Avrò sempre mai il conforto della coscienza di avere, non una, ma le mille volte meritata una ricompensa nazionale ne' miei anni inclinati; e, gottoso qual sono, continuerò l'angoscia delle lunghe scale.

« Se la S. V. Illma avrà in seguito occasione di farmi qualche comunicazione, favorisca di far porre nella soprascritta — *Recapito all' Archivio ex-Estense.*

« Rinnovandole i sensi della mia riconoscente considerazione, passo a segnarmi ecc. ecc. »

Ai primi d'agosto del 1860, il Campi, sempre fermo nell'idea di ritirarsi a vita privata, se avesse potuto conseguire l'implorata pensione qual Capitano d'artiglieria, scrisse in proposito una lettera all' *Onorando Cav. e Prof. Berti,* dalla quale ci sembra prezzo dell'opera trascrivere alcuni brani, i quali chiariscono alcuni punti essenziali della sua vita, sebbene qua e là sienvi inevitabili ripetizioni circa alcuni fatti e vicende della sua vita,

accennate in altre lettere. Dopo aver narrate le prime vicende della sua esistenza travagliata, scriveva:

« . . . . Persuaso che la Russia fosse l'unica potenza interessata a favorire l'Unità Italiana, fui in Roma del numero di coloro che ne iniziarono pratiche coll'Ambasciatore; ed il fatto era per riuscire, quando la violenta morte dell'Imperatore Alessandro troncò in erba le speranze nostre. Tiranneggiato da questo concetto politico, ch'altri avviseranno una utopia, quando il Cavour si disponeva a recarsi al Congresso di Parigi, scrissi al Paleocapa (stato mio compagno alla Scuola Militare di Modena) una Memoria storica dell'enunciato fatto, a pochi noto e del quale or sono forse l'unico superstite de' consapevoli, intesa a persuadere al Cavour di accostarsi alla Russia di preferenza. Più non vidi il Paleocapa, ed ignoro la sorte corsa da quel mio scritto. »

Dopo di avere accennato alla parte da lui presa agli avvenimenti del 1831, in patria, e l'aver dovuto dopo esulare in Francia, ed il permesso ottenuto nel 1842 di rientrare in Piemonte, chiamato a Torino dal Pomba a collaborare nella Enciclopedia, aggiunge: « Nell'anno seguente fui inviato a Capolago per la versione del *Consolato e dell' Impero* del Thiers, pubblicazione vietata negli Stati Sardi, e là rimasi, accettato l'ufficio di Direttore della Tipografia del Governo, in Lugano, ufficio che mi lasciava agio di lavorare per gli Editori di Losanna e di Torino, che mi procacciava un lucro di 20 fr. giornalieri alla mia industria letteraria, e mi teneva in intima corrispondenza coi cospiratori di Lombardia.

« Scoppiata la rivoluzione di Milano nel 1848, gittato a traverso ogni mio fatto, corsi a quelle barricate, vi spesi denaro, e poscia fui tanto ardito di correre sino a Padova per trar meco a Milano negozianti di cavalli pronti a fornirne mille entro il venturo luglio. Corsi a Padova ed a Modena in busca di ufficiali e sotto-ufficiali; viaggiai sempre alle mie spese, nulla chiesi mai ai Governi d'allora, e mi feci caldo promotore della riunione al Piemonte.

« . . . . Per non essere a carico del Governo Piemontese,

riparai in Toscana, dove rimasi sino a che sorgiunsero i Tedeschi a cacciarmi via; e ai buoni ufficj del mio amico Salvagnoli fui debitore d' un passaporto che mi valse a ripararmi nel Cantone Ticino, chiamatovi all' educazione letteraria delle sorelle Casati. Tornato in Piemonte, tramutai in Chieri la Tipografia di Capolago, che mancò di lavoro, e la necessità mi costrinse ad accettare l' ufficio di Preside di quel Collegio. — Passai in Sardegna, dove la fortuna sorrideva a' miei tentativi industriali, quando fui richiamato a Torino dalla Casa Pomba colloboratore al gran Dizionario.

« . . . . Nel luglio del 1859 fui richiamato al mio Ufficio di Direttore dell' Archivio Estense (1); ma io corsi invece lungo

(1) Dubbioso ed incerto era il Campi, se riaccettare o no la Direzione dell' Archivio Estense, per giusti e gravi motivi che ne lo sconsigliavano, come ad evidenza lo prova una lettera sua scritta, da S. Felice in data 26 luglio 1859, e indirizzata ai due principali Impiegati dell' Archivio stesso, a cui scriveva:

« Mi recano soavissimo conforto le umanissime loro del 23 corrente; e la condizione de' miei poveri occhi mi costringe a rispondere ad entrambi con unica lettera, e prendere, come suol dirsi, due colombi ad una fava.

« So ad amendue grado e grazia della loro amorevolezza, e m' ingegnerò di meritarla, se pure mi riuscirà di accettare l' onorevole incarico che mi si vorrebbe affidare. Ma gl' intoppi sono molti e diversi: l' età grave anzi che no, la vista logora dagli anni e dalle fatiche del tavolino, gl' impegni presi con legale scrittura stipulata con la Casa editrice Pomba e Compagnia di Torino, e non so se mi riuscirà di svincolarmene. In quanto alle Giunte e Correzioni al gran Dizionario che vuolsi da essa pubblicare, ho consegnato materiale per anni forse sette, e il rimanente posso far ricopiare da un diligente amanuense; rimane il mio lavoro intorno la *Divina Commedia,* che bozzai in Sardegna e che potrei condurre a termine anche costà; col quale lavoro mi assicurerei una pensione vitalizia. Ma se la Casa suddetta vuole ch' io rimanga sopra luogo, essa ne ha tutto il diritto, e in tal caso dovrei rinunciare all' onorevole ufficio che costà mi si destina, per tramutarmi di nuovo a Torino.

« In tal condizione di cose, nulla adunque posso risolvere al momento; la mia nomina intendo buccinare qua e là, ma non mi fu per

il Po, e consigliai, ma indarno, di armare quella calda e volontaria popolazione, e di far fortemente occupare tutta la destra del Po, unica linea strategica, riva abbandonata dagli Austriaci, ed occupazione che non sarebbe stata distrutta dalla Convenzione di Villafranca, occupazione che, in caso di guerra, *molto sarà di mal che non sarebbe!*

« Mi diedi poscia a percorrere le Romagne per la gran faccenda dell'annessione, viaggiando sempre alle spese mie, missione intralasciata per essere chiamato a far parte dell'Assemblea sovrana Modenese, che apersi nella mia qualità di più vecchio tra li deputati. E nella mia assenza dall'Archivio non volli il soldo, ch'io stesso ridussi al puro necessario, nella fiducia che il mio esempio fosse dagli altri imitato.

« Dalle toccate cose la S. V. potrà avvisare s'io abbia o no ben meritato della causa italiana, e s'io l'abbia servita con disinteresse e col più assoluto abbandono.

« La vista mi serve male, soffro di gotta, mi affannano le lunghe scale. Afflitto spesso da crudeli reumi di petto, e facile ad ostinate infreddature, mi tocca passare il verno chiuso in una stanza. Se fossi giovine e sano, in questo Ufficio sarei nel mio elemento, nè ad altri il cederei per cosa di mondo; ma sto per toccare i 72; ho lavori impegnati alla Società Tipografica-Editrice di Torino, che domandano intero il mio tempo per cinque anni a venire, e non so se tanti ne potrò campare. L'ufficio di Direttore di quest'Archivio Estense si può conferire al Marchese Campori, ora Deputato, od al suo Fratello, che serviranno *ad honorem,* opulenti come sono, passionati entrambi per gli studi storici, e culti cavalieri. Il Governo farà un'economia, e provvederà ad un tempo al migliore indirizzo delle operazioni da farsi in quest'Archivio.

« Domandai il mio soldo di ritiro al Ministro della Guerra; in difetto del brevetto annegato e delle carte smarrite del Go-

anco comunicata, nè mai ebbi in pensiero di chiederla, di sollecitarla. Tornai in questi paesi per rivedervi famiglia ed amorevoli, prima d'incamminarmi al gran viaggio senza ritorno; tanto ottenni e ne son pago; affido il rimanente nelle mani della Provvidenza. »

verno del 1831, produssi un certificato di consapevoli e tutti noti al Ministro. Si è accordata la pensione e col grado di capitano al sig. Gio. Boccolari, che fu nominato 1° Tenente nella mia Compagnia nel 1831, che non abbandonò mai Modena, che continuò a godere il suo soldo di ritiro sino alla partenza del Duca, mentre a me fu tolto da tanti anni, e la pensione che domando non mi si può diniegare senza ingiustizia, il caso mio essendo contemplato ne' RR. Decreti 4 e 29 marzo 1860. Alle osservazioni che mi furono fatte dal Secretariato generale del Ministero della Guerra, Div.e pers.le, Sez.e 1.a, n. 11533, del 5 giugno 1860, soscritte Alliaud, risposi categoricamente e col certificato accennatole più sopra, e più non ebbi veruna risposta. Se la S. V. avesse personale conoscenza di questo signore Capo di Divisione, forse un suo ufficio di buone parole potrebbe per avventura bastare. Ma prima converrebbe ch' Ella s' indettasse in proposito con S. E. Mamiani, cui raccomandai questa mia premura.

« Rimane che in compenso di questo servizio la S. V. mi spenda qual cosa sua, e mi onori e conforti co' suoi comandamenti; e finchè rimarrò al mio posto farò cercare e trascriverò di mio pugno i documenti che le potessero abbisognare. Se li suoi buoni uffici torneranno indarno, ne incolperò la mia gran nemica Fortuna, e le amorevoli sollecitudini della S. V. riporrò nella parte più onorata della mia memorativa e nella più sensibile dell' animo mio, che non fu mai ingrato.

« Mi perdoni l' impertinenza, e ponga nel numero de' suoi devoti servitori lo scrivente, che all' umanità e benevolenza sua tutto si raccomanda ecc ».

Neppure i *buoni uffici* invocati e sperati dal prof. Berti, valsero al povero Campi ad ottenergli il bramato ritiro. — Alli 23 ottobre del 1861, egli riscriveva al Comandante militare del Circondario di Modena, una nuova lettera, da cui stralciamo i seguenti brani:

« Le so grado e grazia della copia trasmessami del Ministeriale dispaccio del Secretariato generale della Guerra, Divisione del personale, Sez.e 2.a n. 9575.

« La faccenda è tanto vecchia da essermi persino uscita di mente. Seppi che il Ministro d'allora mi era avverso, per sospettarmi autore d'un articolo che mai non iscrissi, nè altra cura mi presi fuor quella di reclamare i documenti annessi alla mia prece.

« L'età inclinata, i lunghi servigi prestati alla sacra causa italiana, i patimenti del carcere austriaco, e la povertà dolorosa d'un lungo esulare, e la gotta che mi affligge ne' miei settantaquattro anni, mi fecero sperare un po' di vita riposata in onorato ritiro, dopo avere servita la patria pel corso di cinquantadue anni. (E quì fa seguire la narrativa di tutte le peripezie della sua vita, che abbiamo già narrate). Poscia, arrivato al 1859, aggiunge: « Nominato deputato all'Assemblea sovrana di Modena, corsi a deporre il mio suffragio in favore del Re Galantuomo; il mio *Indirizzo* a' miei Elettori palesa la discrezione in fatto di politiche opinioni e la mia sincera devozione alla monarchia costituzionale.

« Gli elettori del Circondario di Mirandola m'inviarono poscia una Deputazione per farmi accettare l'onore di rappresentarli qual loro Deputato alla Camera subalpina; l'occasione era bella ed accettevole per sollecitare in Torino la domandata grazia; ma l'interesse personale non ha mai sedotta la mia delicata coscienza, e declinai quell'onore.

« Altra prova del mio disinteresse sia questa: interrogato qual soldo io pretendessi, chiesi uno scudo il giorno; e rispostomi ch'era misera cosa, soggiunsi bastare a'miei bisogni, desiderare da altri imitato il mio esempio, nelle necessità in cui versava la patria d'armi e d'armati.

« Tutto questo ho voluto dire alla S. V. per giustizia dovuta a me stesso, e perchè si sappia che ho ben meritato dell'Italia. Largo compenso, e superiore alle mie speranze, m'hanno dato gli avvenimenti, e vo altero di avere gittato anch'io il mio sasso nel grande edificio.

« Passo a rispondere alla sustanza del sudd. Ministeriale dispaccio. Ch'io fossi compromesso politico nel 1831 lo comprova la storia di quel tempo, i fatti per me sopraccennati, il certificato che produssi munito di tante autorevoli soscrizioni,

e che mi si è rimandato. Non esiste sentenza ducale contro di me per la ragione che i processi furono sospesi, in considerazione della troppa spesa. Per li non processati il Duca vi supplì con un Chirografo registrato nel Bullettino delle Leggi, che dichiarò tutti gli assenti esigliati in perpetuo, scaduti da ogni diritto ec. ec. Potrei produrlo, ma a qual pro? Il Ministro delle Finanze mi risponderebbe: che chi gode di un soldo dallo Stato non può pretenderne un altro, nè questo ho mai domandato.

« Domandai il mio soldo di ritiro qual Capitano d'artiglieria, per rinunciare poi l'ufficio di Direttore di questi Archivj governativi. Si risponde non valide le nomine de' Governi provvisorj; e giusta o no che sia questa massima, io la rispetto e mi rassegno; ma lamento che a tal regola si siano fatte nell'andato tempo tante eccezioni. Queste nomine furono riconosciute dal Governo francese di quel tempo che regolò le pensioni secondo i gradi, posto per minimo fr. 45 mensili. Il Governo italiano la pensa altramente, e non so quanto bene anco dal lato politico.

« Checchè ne sia, logorato nel carcere e nell'esiglio il mio censo paterno, null'altro rimanendomi per campare la vita che l'industria della mia povera penna, continuerò l'angoscia delle lunghe scale finchè mi basti la lena del polmone e la forza delle gambe. Reso invalido all'intutto, confido che il Governo non vorrà abbandonarmi, e che una pensione, sia poi civile o militare, non verrà diniegata ai miei 47 anni di onorati servigj; e se la fortuna mi sarà tanto noverca da condannarmi allo spedale, vi andrò con allegrezza di cuore, sendochè non manchi delle sue voluttà la miseria non meritata.

« La S. V. sia tanto umana da perdonarmi la lunga lettera; gradisca i miei ringraziamenti per le sue amorevoli sollecitudini, e viva in fede della mia viva riconoscenza e della mia devota osservanza.

« Di Lei, Onorando sig.r Comandante ec.

P. S. — Pongo in Poscritta, affinchè l'abbia più sott'occhio ciò che più mi preme, ed è di compiacersi a procurarmi

dal Ministero la restituzione delle mie carte che furono unite alla mia domanda. Le più importanti sono:

1.° L'Atto di mia ammissione alla R. Scuola del Genio e d'Artiglieria (1809).

2.° Il Brevetto di Tenente d'artiglieria a piedi (an. 1812 e 1813).

3.° La lettera di ringraziamento dell'Austria (litografata) an. 1814.

A nome e per incarico della nostra Emigrazione, rientrata in patria dopo lunghi anni di esilio, stese il Campi un *ricorso*, in cui era detto:

« . . . . Gli Italiani alla caduta di Napoleone, morsero frementi il giogo delle antiche Signorie rese mancipie dell'Austria da secoli molti esosa alla nostra nazione. La malaccorta diplomazia abjurò i grandi principj della Rivoluzione francese, e con impolitico anacronismo s'avvisò di far tornare il mondo indietro. Si cominciò per tal cagione a cospirare nel 1814, poi nel 1815, e dalle Società secrete fu preparato il movimento del 1821, che poi fu spento nel sangue dei martiri, con gli ergastoli, con la fuga di magnanimi italiani. Continuò nulla meno la Penisola ad agitarsi, e su la fede di un proclamato non intervento, l'Italia media si riscosse e trionfò animosa de' suoi tiranni. Ma il non intervento fu rotto impunemente dall'Austria, e si tornò ai martirj, a stivare di sepolti vivi le prigioni, alle confische, alle espulsioni. Fummo adunque ingannati dalla più subdola diplomazia, non già imprudenti nè matti siccome vanno gridando alcuni che non v'ebbero parte. Si sparse sangue, si perdette il censo paterno, si esulò molt'anni, si sofferse con magnanima rassegnazione la povertà dolorosa per quasi trent'anni, ed abbiamo coscienza di avere ben meritato dalla patria italiana. L'una rivoluzione ha valso all'altra di sgabello: quella del 1815 a quella del 1821, questa alla nostra del 1831, la quale valse poi di grado a quella del 1848, e questa poi all'ultima del 1859. Anche ne' politici rivolgimenti la natura non opera a salti, ma va per gradi e l'uno di questi mena all'altro, e disconoscere i vantaggi recati alla santa causa dall'insurrezione del 1831 sarebbe solenne ingiustizia.

« Forti del santo nostro diritto, tornammo ai nostri paesi nel 1859. Decreti del Dittatore dell'Emilia ci accesero le nostre speranze, ci confortarono a presentare i nostri titoli a speciali Commissioni, che informarono favorevolmente; ma sono passati quattordici e più mesi senza veder presa in proposito veruna provvidenza dal Governo. Intanto i più languono in una povertà assai vicina alla miseria, non pochi ridotti a disperata condizione, bussata indarno alla porta de' pubblici impieghi, in gran parte occupati da persone che nulla mai operarono per la santa causa. Dovranno essi trovare la patria ingrata e meno pietosa del suolo straniero? Dovranno essi maledirla nell'eccesso della loro disperazione, dopo avere indarno bussato a tutte le porte de' pubblici e privati uffici? . . . . »

Al principio del 1861, al *carissimo Giannone,* poeta nostro concittadino, autore dell'*Esule* ec., allora a Parigi, il Campi scriveva che la di lui lettera del 14, *fu un vero balsamo alle mie senili fisiche e morali sofferenze;* poi aggiungeva:

« . . . . Disgustato degli uomini e del mondo, vivo una vita solitaria e laboriosa più che l'età mia e gl'incomodi che m'affliggono nol comporterebbero. Direttore dell'Archivio secreto Estense, mi tocca quotidianamente soffrire l'angoscia d'una salita di 150 gradi, e l'ore libere passo nella mia celletta dando opera a lavori impegnati alla Casa Pomba di Torino. Mi alzo spesso alla mezza notte, e in età di 73 anni lavoro indefesso sin le 15 ore al giorno, con mani e piedi gonfi e rotti dal gelo, genere di vita che soffro rassegnato, nella pia intenzione di rilevare la fortuna di due nipoti bravissimi, che io amo con tenerezza tutta paterna. Questo genere di vita mi tiene diviso da ogni umano consorzio, e invisibile in questa piccola città, fa pensare ai più ch'io me ne viva assente.

« Forte mi duole l'intendere dalla tua che da due anni sei infermo; mi conforta il sapere che sai con altezza d'animo calpestare tutte le miserie che ti para dinanzi la traversa fortuna. Ti gioverà forse il mutar clima, e desidero di vederti in Italia, dove la tua voce autorevole potrebbe farsi ammezzatrice

tra le discordanti opinioni e giugnere a conciliarle, a condurle a cospirare tutte ad un fine. Che significano questi scismi politici, in un momento in cui tutte le forze materiali, morali ed intellettuali dovrebbero essere cospiranti? Dei retrogradi non v'ha parlato; incorreggibili, insolenti, mestatori impudenti, cui schiaccierà la dura cervice il crescente progresso. Tolti che sieno i beni al clero, e questo ridotto alla condizione di stipendiato del governo, tenero com'è de' beni di quaggiù, lo avremo obbediente ed ossequioso. Dei federalisti nè anco vuolsi parlare, e con tutto il rispetto per me dovuto ai sapienti loro caporali Cattaneo e Ferrari, parmi il loro intendimento gretto anzi che no, parmi un sacrilego abuso della inattesa e magnifica occasione offertaci dalla Provvidenza. L'Italia dev'essere una, e lo sarà, se noi con le nostre politiche scissure non c'invidieremo un tanto bene. Sacrificj d'amor proprio, di vita e di averi ci domanda la santa carità della patria, e con perfetto abbandono tutti dobbiamo (nella condizione odierna delle cose) seguitare la bandiera di Vittorio Emanuele II, e chi ad essa si oppone tenga pure di vibrare avvelenato il coltello nelle viscere materne. Assicuriamo l'unità e l'indipendenza del Bel Paese, e in quanto alla forma di politico reggimento si muterà da poi, se così piacerà alla nazione. Re che regna e non governa; ministri responsali, e due Camere, è una repubblica di fatto, che toglie di mezzo l'intoppo delle ambizioni personali che tormentano le repubbliche svizzere ed americane, e vi destano le guerre civili. L'esperienza ha già deciso in favore del governo costituzionale, l'universalità della nazione lo preferisce, e i pochi a cui non garba devono saperlo subire con rassegnazione.

« Roma e la Venezia sieno intanto i supremi nostri pensieri. Roma ci è necessaria, fatta ora com'è ricevitrice d'ogni morale bruttura, e mantice di guerra civile; il Papa deve cessare d'essere re, deve intendersi unicamente alle faccende spirituali. La Venezia, alla peggio, sarà questione di tempo; l'Austria non può più tenerla. Faccia Iddio che la tremenda spada di Garibaldi non sia abusata da una fazione più temeraria che audace, e l'esperienza ponga il senno politico del gran capitano all'altezza del suo valore militare.

« Importa affrettare l'unione; importa che la sede del governo sia tramutata altrove. In Torino regna un municipalismo che fastidisce le provincie dell'Emilia, della Lombardia, delle Marche ec. ec., e si mormora, e il malcontento si fa universale. I ministri, a dir vero, non mancano di savj concetti, di ottime intenzioni; ma sventuratamente dipendono dai loro dipendenti, a quel modo che il Papa dal Collegio de'Cardinali. Tutti i Capi d'ufficio s'intendono a *piemontizzare* l'Italia, a vece di pensare ad *italianizzare* il Piemonte; si aumentano i balzelli, e si spreca in gran parte la pubblica pecunia; e nel rimanente si direbbe che cerchino tutte le vie per alienarsi le popolazioni. Si mandano al Parlamento personaggi che non parlano; niun magistrato, o pochi, sono all'altezza della loro missione. Oggi si reca in atto ciò che domani bisogna disfare con grande perturbamento della pubblica amministrazione, con grande spreco di danaro; e tutto richiede savie e pronte provvidenze, sperabili soltanto da un Parlamento che riunisca il fiore del sapere italiano.

« Per quanto risguarda il povero fatto mio, ti dirò: che chiamato nel luglio del 1859 alla direzione di questo Archivio, corsi qui dichiarando che l'Archivio poteva per allora stare chiuso; che altre più urgenti bisogne mi chiamavano altrove, e a tutte mie spese corsi i paesi lungo la destra del Po, indi la Legazione di Ferrara, e le Romagne a sollecitarvi la riunione. Trovai quei popoli accesi da un vero entusiasmo e chiedenti armi da pagarsi a pronti. Feci un Rapporto in proposito; aggiunsi la necessità strategica di occupare fortemente quella forte frontiera abbandonata dai Tedeschi. Avvocati mi furono dati a giudici, i quali opinarono che non si potesse, per dipendere que'paesi dal governo di Milano, e quella popolazione rimase sdimenticata, abbandonata a sè stessa. Sorvenne la capitolazione di Villafranca; e li Tedeschi trovato disoccupato quel lungo tratto di paese, vi ritornarono; posseggono così ambo le rive del Po per un tratto di 60 miglia, vi possono impunemente gittar ponti, e appena un fosso ora li divide dalla nostra frontiera! Ora si lamenta il fatto, ma troppo tardi!

« A Ravenna mi giunse un espresso che mi chiamava de-

putato all'Assemblea sovrana, ed accettai il mandato. Sorgiunsero gli scandali, gl'impudenti mercati de' pubblici ufficj, lo spreco di denaro in feste, in baldorie, in lusso smodato, mentre il paese abbisognava d'armi e d'armati. Alzai la voce, e mi procacciai inimicizie, volli pubblicare articoli, e mi fu diniegato. Posto nell'impossibilità di rizzare, come suol dirsi, le gambe ai cani, mi ridussi al mio umile ufficio, con misero stipendio che appena basta ai bisogni della vita, e il rimanente del tempo passo in casa lavorando assiduo ed invisibile ad ogni sguardo.

« Benedetti gli uomini di bravissimo cuore! Tu fai ancora gran capitale d'una mia amichevole proferta che forse rifiutasti con soverchia delicatezza, mentre tant'altri m'hanno vuotata la borsa ed impudentemente si ricusano dal pagarmi quanto mi devono. La società, Giannone mio, è, universalmente parlando, profondamente guasta, sicchè m'ispira grandi paure. Sperdano i venti il funesto presentimento! Cecchè accada, noi cospiratori sin dal 1815, abbiamo senza macchia servita sempre la santa causa, abbiamo, quasi per mezzo secolo, molto sofferto, e con l'un piede entro la fossa vi scenderemo imperturbati con la coscienza di avere amata e fedelmente servita la causa nazionale ». —

Alcuni anni dopo, in altra lettera allo stesso Giannone, il Campi lo ringraziava del *ritratto magnificamente fotografato*, fattogli rimettere a mezzo del prof. Silingardi (1), e gli scriveva: « . . . . Tale ritratto farà prima e bella comparsa in un *Album* che presto passerà a' miei eredi, coll'ordine che passi di generazione in generazione, affinchè rimanga in famiglia memoria degli uomini chiari per sapere e per carità di patria che mi furono amorevoli; » poi soggiungeva: « Non posso inviarti il mio per non avere mai pensato a farmi esemplare, e fui sin'ora

(1) Il ritratto che il Giannone mandava al Campi, era accompagnato dal seguente indirizzo: — *Al riverito come maestro — ed amato come fratello — l' illustre e dotto filologo* — Giuseppe Campi — *per costumi, per ingegno, e per amor patrio — chiarissimo — ricordo del suo leale estimatore ed amico — P. Giannone.*

restìo alle vive istanze de' miei nipoti per me tanto beneficati, e che pur vorrebbero duratura in famiglia la mia effige. Con l'un piede entro la fossa, per avere già passati i 78, non so accomodarmi alla tortura di soli cinque minuti rubati alle mie gravi occupazioni, nella paura di lasciare imperfetto l'ultimo mio lavoro (il *Commento dantesco,* a cui lavorava indefesso); ma se, vinto dalle istanze de' miei amorevoli, mi risolverò a dar loro questo po' di satisfazione, tu sarai certo il primo a riceverne un esemplare (1) ».

In una comunicazione che il Campi faceva a' sigg. Componenti la *Commissione di Storia Patria,* poco dopo esserne stato eletto membro, lamentava la poca assiduità ch' egli avrebbe potuto concedere alle loro adunanze, causa gl' impegni colla Casa Pomba, e più che tutto, in causa delle molte brighe ed il molto da fare che gli dava il concentramento nell' Archivio degli Atti di molte Amministrazioni di pubblici Uffici, sprovvisto com' era di un personale analogo, e per la grande confusione e lo sperpero subìto dagli Atti stessi; poscia aggiungeva:

« . . . . Pongo fine al lungo proemizzare per venire all' argomento che mi mosse a prendere la penna. M' importa che si sappia che se non potei intervenire alle settimanali riunioni delle SS. LL. chme, non trasandai per questo di occuparmi di lavori che hanno strettissima relazione con la Storia, e che ne sono rami importanti.

« Incominciai dal rovistare in questo Palatino, in busca di carte che valessero a stendere un sunto storico di esso. Il lavoro

(1) Dopo parecchi anni, superata quella ritrosia, si risolse il Campi, nel 1871, allora in età di 83 anni, a farsi fare il ritratto, e ne offerse un esemplare altresì al raccoglitore di questi cenni, scrivendovi a tergo: « *G. Campi, al suo amico Cesare Cerretti* » esemplare che lo scrivente tiene e terrà carissimo fin che avrà vita, perchè gli rammenterà ognora l' uomo dotto, sapiente, modesto ed affettuoso, come oggi più non si costuma, che lo sorresse con singolare benevolenza, quasi paterna, ne' primi passi della sua carriera.

lascia qua e là le sue lacune, per difetto di documenti non ancora trovati; ad ogni modo qual'è non manca d'importanza; e quando che sia ne farò dare lettura a questa Onorevole Commissione (1).

« In servigio d'un prof.e Torinese spesi due lunghi mesi in fare stratti dai Processi che in Modena ed in Ferrara, furono fatti a molti che s'intinsero nella pece Luterana o Calvinista, o che ne furono sospettati. Il lavoro riuscì brigoso, a cagione della malvagità delle scritture, riuscì forse sprecato, in conseguenza della proverbiale accidia dell'accennato Professore.

« In servigio d'un altro Letterato piemontese, mi occorse fare copie ed estratti di documenti scelti da lui, per renderli di pubblica ragione. Premevagli, tra l'altre cose, dichiarare un fatto storico, importante e delicato, rimaso *sub judice* per lo contraddirsi degli scrittori. Parlo degli *amori del Tasso con Eleonora d'Este,* avvisati veri dagli uni e contraddetti dagli altri. *Omnes homines qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet.* Questa giustissima sentenza da Sallustio posta in bocca al più ingiusto degli uomini, a colui che per agonia di signoreggiare solo non dubitò di spegnere e di soggettarsi la Romana Repubblica, cade molto accomodata al fatto in questione; fatto che vuolsi esaminare senza studio di parte, e posto possibilmente in luce con l'ajuto dei documenti.

« Di questi amori indarno cercherebbesi traccia nelle lettere di Eleonora che qui ci sono rimaste; forse se ne guardò per proprio decoro; forse, dopo la morte sua, per salvare la dignità, le convenienze della famiglia, furono distrutte le carte che potessero lasciare pur qualche indizio di un tale amoreggiamento.

« Gl'indizj per me trovati li appostai nelle lettere amorose della Macchiavelli Bendidio scritte al card. Luigi d'Este, ed in

(1) Col titolo: *Cenni storici intorno l'Archivio secreto Estense* fu poi pubblicata tale memoria negli Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, vol. 2°, pag. 335-362, Modena, Vincenzi, 1864; e poscia nell'*Archivio Storico Italiano* del Vieusseux, edito a Firenze nel 1865, Ser.a 3a, tom. 2, parte 1a.

una scritta da Alfonso II alla sua sorella Eleonora. Accennarne le date e le parole non mi è permesso, per non averne i documenti sott' occhio, e rimando perciò i curiosi al libro che ne pubblicò il Cav. Luigi Cibrario.

« La Bendidio, in una sua erotica al card. Luigi, scrive in sostanza: trovarsi Eleonora un giorno obbligata al letto in Belriguardo; ma che sendole annunciato l'arrivo di *quello che fa versi* (così accenna sempre il Tasso in queste lettere) volle tosto alzarsi e correre a passeggiare con lui. Poi soggiunge: — La S. V. Illma comprenderà da ciò che non giovarono le sue ammonizioni. — L' argomento mi pare ben decisivo.

« Una lettera poi di Alfonso II, in risposta a questa sua sorella, che gli aveva scritto di non dar retta alle ciarle, dice: — Signora, non bado alle ciarle, cerco verificare i fatti da me; non corro a furia nel dare giudizj; la consiglio a rispettare se stessa e il decoro della Casa, altrimenti sarò costretto a provvedere ec. — Non è questa una chiara allusione ad una scappata di Eleonora? Chi potrà farne le meraviglie? Se alcuno si scandalizza di queste umane fralezze, mai non conobbe il mondo, nè i costumi del secolo XVI, e alla fin fine gli si può dire con G. C.: *Chi si crede innocente, pigli il sasso e percuota.* L' amore è democratico di sua natura; *e gentil cuor ratto l' apprende;* e se Eleonora pose il cuore nel Tasso, certo nol collocò in basso loco. Arroge che il prestigio della poesia fu e sarà sempre onnipossente nell' animo e nell' immaginativa delle femmine non digiune di lettere, alle quali sorride la fama di Beatrice e di Laura divinizzate dall' Allighieri e dal Petrarca; e, *silicet in parvo exemplis grandibus uti,* dirò che li miei erotici sospiri, nella mia giovinezza, non furono spersi dai venti, e che mi fecero trionfare di rivali, che di gran tratto mi vantaggiavano per doni di bella persona e di fortuna.

« Ai tempi del Tasso s' erano smessi gli amori platonici, i quali potevano più sull' immaginativa che sul cuore, e che non passavano il guanto; ma non per questo sarò io tanto malizioso da credere che gli amori del Tasso con Eleonora fossero peccaminosi, e passassero oltre la scorza. — Forse fu un amore di tutta poesia, un affetto vicendevole, magnanimo e virtuoso, ma

vero amore nondimeno; e dagli argomenti che ne ho addotti s'aggiungono la tradizione storica, e parecchie poesie del Tasso, le quali fanno manifesta allusione alla Eleonora.

« Ma quale che fosse l'indole, la natura di questo amore dal lato di questa principessa, certo è che, sfumati i primi bollori, si rifece saviissima; che sofferse con eroica rassegnazione e per molt'anni le lunghe e crudeli infermità che l'afflissero; che amò, riamata assai caramente, li suoi fratelli; che li condusse a riconciliazione con sagacità, con prudenza; che sostenne la reggenza dello Stato con senno più che virile; che nelle sue molte e lunghe agonie mostrò fortezza e santità di martirio, e che la sua morte fu pianta qual pubblica calamità. *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

« Credo adunque agli amori del Tasso con Eleonora; ma nego risoluto che il Poeta ne fosse crudamente punito sotto pretesto di pazzia. Questa in lui fu vera pur troppo; e ne abbiamo prove incontrastabili in lettere del medico Caprile e del Coccapani fattore ducale, delle quali parlerò in altra occasione, le quali assolvono Alfonso II, e palesano quanto stesse all'animo di questo principe la cura e la guarigione del grand'Epico italiano.

« Dopo gli enunciati lavori, ordinai alfabeticamente tutte le stampe volanti licenziate dalla censura, prose e poesie; e le anonime posi in fine di filze disposte in ordine d'argomenti. Molte poesie vi si trovano di chiarissimi scrittori, che indarno si cercherebbero nelle opere loro pubblicate, e che si potrebbero ristampare in un Parnaso Modenese.

« Posi mano in seguito alle filze dei *Letterati,* e ne traggo la borra occasionata da identità di nomi e non di persone; ne vo sceverando tutte le scritture che non si riferiscono ad amena letteratura, e le rimando ad altre filze. Vo ordinando per date le lettere degli uomini illustri, ne leggo il contenuto, vinto il ribrezzo delle malvage scritture, vinta l'inestimabile fatica di leggere migliaia di lettere, molte guaste in gran parte dal fuoco e dall'acqua che lo spense. Ne traggo notizie biografiche; correggo inesattezze ed errori, e fo stratti di preziose notizie d'Italia. A dare un concetto del mio lavoro, in altro foglio offrirò un

sunto delle tratte dalle lettere di Mario Equicola (che passano le ducento dal 1505 al 1527), época feconda di avvenimenti ».

Questi estratti sull' Equicola, il Campi li mandò poi alla Deputazione con sua lettera delli 20 dicembre 1861.

Nella *Gazzetta di Modena,* del giorno 6 giugno 1861, n. 649, con la data di Ravarino 3, e con la firma — *Alcuni Abitanti del Comune* — venne inserita la relazione di una festa colà celebrata il giorno 2, in occasione della consegna della bandiera tricolore alla Guardia Nazionale di quel capo-luogo, e del riconoscimento del Comandante la medesima. In quella relazione trovasi incluso il discorso di circostanza, letto da quel Sindaco, *e rilasciato dal medesimo alle persistenti istanze di quella popolazione, che ne seppero vincere la innata ritrosia e modestia.* — A lode del vero però convien dire che quel discorso era *fattura* del nostro Campi, del quale ne serbiamo fra le sue carte la minuta autografa. Il discorso era del seguente tenore:

« Nel giro di poche lune compieronsi avvenimenti grandi, inopinati, meravigliosi. Furono effetti di tre precipue cagioni: l' importabile tirannide de' despoti, la stancata sofferenza de' popoli oppressi, i voleri della Provvidenza che nell' abisso del suo consiglio maturò la vendetta ed il grande riscatto.

« Surse dall' acque qual sorriso dell' universo, il *bel paese* che abitiamo, Dio si compiacque di tal sua fattura; diedegli a difesa insuperabili barriere, l' Alpi e due mari, quasi dicesse: *Io ti destino a signoreggiare tutta la terra.*

« Maestra di civiltà, di sapere, Roma recò con le sue armi i lumi, le leggi, i semi tutti di un progresso umanitario alle più remote regioni, e popoli che vivevano a modo di bruti svestirono le barbariche sembianze e si condussero a più miti costumi.

« Le asiatiche morbidezze sviarono dalla dura e severa vita i padri nostri: gli eserciti Romani si composero di stranieri, e gli animi infemminiti piegarono da ultimo il collo al giogo di barbari invasori.

« Grande nella prosperità, l'Italia si mostrò più grande nelle sue sventure secolari, e tra le caligini del medio evo andò a ripescare gli avanzi del morto sapere; e nelle arti, nelle lettere e nelle scienze fu maestra alle nazioni che la signoreggiavano.

« Questo Eden del nostro pianeta fu per secoli teatro di guerre desolatrici tra potenze calate dall'Alpi a disputarsene l'agognata signoria.

« Le sue piccole repubbliche operarono portenti, e l'Europa ingelosita strinse patto politico perchè fosse l'Italia scissa, smembrata, inerme.

« Ai vinti nulla si perdona, e al duro servaggio fecero mala giunta il dispregio e gli scherni. L'Italia fu detta *la terra de' morti*, un'espressione geografica, un covo di lepri e di conigli.

« L'arco troppo teso s'infranse; suonò l'ôra dell'emancipazione; un Ministro illuminato ne aveva argutamente ordinate le fila; un *Re Guerriero e Galantuomo* sguainò animosamente la spada; un'animosa gioventù corse spontanea all'armi, ed ai beffardi fu data la più solenne mentita. Dall'Alpi al Lilibeo sventola trionfante il tricolorato vessillo; gemono ancora, ma soffrono con altezza d'animo, i nostri fratelli della Venezia e di Roma confortati dall'audace speranza di un migliore e non lontano avvenire.

« L'Europa ammirata applaude ai nostri eroici conati, e l'Italia sarà regina se la *prima* sua spada, quella di Garibaldi, evaginata, col suo lampeggiare scuoterà e chiamerà all'armi tutta l'animosa gioventù italiana.

« L'avvenire pende ancora incerto e nubiloso, ma egli è riposto nelle nostre mani, sicchè i nostri destini dipendono da quel forte volere che gli animi dispone ad un eroico abbandono, ai sagrifizii, all'annegazione che ci domanda la santa carità della patria.

« La Guardia Nazionale è la più nobile instituzione dei liberi reggimenti, tutela dell'ordine interno, guarantigia dei diritti e degli interessi, ed onorevole privilegio degli onesti cittadini. Essa è in parte chiamata all'onore di dividere con l'eser-

cito la difesa dello Stato, e forse anco i rischii e le fatiche delle battaglie, e gli onori delle vittorie.

« Dubbio non può esserne il successo, ed a coloro che vi saranno chiamati gioverà negli anni inclinati il ripetere ai figliuoli, ai nipoti, con sorriso di compiacenza: *Anch' io ho combattuto per la redenzione di tutti i popoli Italiani.*

« Ufficiali, sotto-ufficiali e militi della Guardia Nazionale di questo nascente Municipio, io vi presento questa bandiera e l'affido alle vostre mani; stringetevi intorno ad essa, ed accesi del sacro entusiasmo che inspira ai forti il santo amore della Nazionalità giurate di difenderla, di tenerla alta, a rischio ancora della vita e degli averi.

« Al magnanimo nostro Re *Vittorio Emanuele II,* fedeltà giurate, e riconoscete in Lui un messo, uno strumento della divina Provvidenza. Col vostro impegno per l'ordine e pel servizio, e con l'esatta osservanza di tutti i vostri doveri confortate le mie cure e le mie speranze, e fate che io possa con nobile orgoglio far intendere al Governo che la Guardia Nazionale di questo Comune, per zelo, per disciplina, per istruzione, a niun' altra è seconda.

« *Viva l'Italia unita. — Viva il Magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II.*

Fra le carte del Campi abbiamo poi trovata la minuta di un *Indirizzo* agli *Abitanti del Municipio di Ravarino,* senza data, il quale sembra essere stato scritto poco dopo del *Discorso* su riportato, in ringraziamento di non sappiamo *quale onore* concesso al Campi dagli Abitanti stessi, forse la cittadinanza offertagli di quel paese, o quanto meno, di andare colà ad abitare. — L'indirizzo era così concepito:

« Abitanti del Municipio di Ravarino!

« Non saprei ben dirvi, o Signori, se mi riesca più di grata sorpresa o di confusione l'improvviso onore che vi è compiaciuto di farmi; ma posso ben dirvi ch'esso mi colma di letizia, mortificato unicamente dalla coscienza di non meritarlo. Torna esso

adunque a maggior merito vostro, movendo da un atto di spontanea e cortese benevolenza, e rimarrà scolpito nella parte più sensibile dell'animo mio e nella più onorata della mia memorativa, finchè mi basti questo povero avanzo di vita.

« Sì, sì, o Ravarinesi, io ne sarò ricordevole nel tempo, ed anco oltre la tomba, se pure di là si può dare ai viventi qualche segno di sentita riconoscenza.

« Se non avessi una patria, cara sempre al mio cuore, e da cui mi tengono lontano pochi malevolenti, mi farei a sollecitare l'onore di appartenere alla vostra. Qui vi sorridono tutte le benedizioni di Dio: cielo ridente, suolo ferace, ajutato per giunta da un'operosa ed intelligente industria; vita consolata e tranquilla, lungi dai pericoli di guerra guerreggiata, miti costumi, reciproca benevolenza, ottima educazione, severo rispetto del mio e del tuo, concordia politica, tolleranza d'opinioni, ospitalità patriarcale, magistrati che vegliano zelanti ai comuni vostri interessi e ad accrescere il vostro ben essere.

« Deh! niuno di voi invidii a sè ed agli altri un tanto bene! Amatevi tutti siccome fratelli, mostratevi disposti a sacrificare alla pubblica quiete, all'armonia tra famiglia e famiglia ogni privato rancore, ed abbiate sempre fitto nella mente che nulla giova l'agiatezza se non ha per compagna la concordia, e capacitatevi che grandi sono le voluttà che ci vengono dal magnanimo perdonare. L'unione fa la forza; l'unione è necessaria nell'odierne contingenze della patria, chiamata dai destri fati a frangere le sue catene, ad assidersi regina e padrona di se stessa sul Campidoglio. Chi maturò la grand'opera ci fu invidiato dai celesti, ed immaturo pagò il suo debito all'umana natura; e voi gli pregaste l'eterna requie con solenni dimostrazioni. Grande, irreparabile quasi è una tanta jattura, e tanto più dolorosa quanto più giunse inaspettata. Adoriamo i decreti di Dio maturati nell'abisso del suo consiglio; confidiamo negli ajuti della Provvidenza, nel senno del successore che cammina sull'orme del gran ministro; confidiamo nel valore e nel tenace proposito del magnanimo Re Galantuomo, nella prudenza dei nostri rappresentanti, nella concordia e devozione de' popoli redenti, nella bravura de' nostri eserciti, nella spada di Garibaldi,

e nel braccio de' bollenti ed animosi volontarj, che sapranno chiudere gli orecchi al canto di sirene parricide. Discrezione, pazienza, sacrificj spontanei, annegazione e prudenza sono le virtù che ci domanda la Patria; esercitiamole con costanza e con allegrezza di cuore, e l'Italia sarà una, indivisibile, rispettata dai vicini e dai lontani, gloriosa regina dall'Alpi al Lilibeo.

« Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele! »

Importantissima è pure una lettera del Campi, indirizzata nel 4 maggio 1862, al chmo avv. Domenico Perrero a Torino, in riscontro ad una sua del 28 aprile. — In essa si legge:

« . . . . Gli uomini, Signor mio, in universale, vanno veduti da vicino per conoscerli *intus et in cute*. La stampa officiosa non è sempre buon giudice; pare passata al di qua dell'Alpi la francese *camaredrie* intesa a lodare per essere lodata. Ignoro la menzione fatta di me da codesta Gazzetta del Regno, ma conoscendomi un povero fatto nella repubblica letteraria, per debito di coscienza deggio disingannare la S. V. chma. In quasi mezzo secolo di vita nomada per cause politiche, la povertà dolorosa mi astrinse nell'esilio a fare il mestierante, e mi tenne lontano dai severi studj, in difetto dei quali *In fama non si vien, nè sotto coltre;* sicchè in fatto di lettere sono nel numero di coloro *Ch' han la vista più corta d'una spanna.* Con questa coscienza di me stesso, avviso gli elogj della S. V. chma qual effetto d'innata sua cortesia, dichiarandole con tutta sincerità d'essere ben lontano dal meritarli. Di buon volere non manco certo, *Ma non può tutto la virtù che vuole,* e le gravi mie occupazioni, e l'età mia inclinata (sto per compiere i settantaquattro) non mi consentono l'uscire dalla folla . . . .

« Degno di tutta commendazione è il magnanimo intendimento della S. V. chma, e se verrà qui, troverà materiali che non troverebbe altrove, copiosa essendo la corrispondenza de' Principi di Savoja con gli Estensi, e molti gli scritti inediti del Guarini, del Tassoni, del Testi ec. che possono tornar utili al fatto suo.

« Beato veramente mi estimerei di trovarmi in questo uf-

ficio, se giovine io fossi e più in abilità di salire le affannose e lunghe scale; ed alla poca possibilità mia m'ingegno supplire col dar conforti alla gioventù, dolendomi che sieno pochi i rispondenti alla chiamata. I giovani odierni, in universale parlando, sono indolenti, infingardi, molli anzi che no; amano gli spassi e la politica dei caffè, e le voci soavi delle sirene, e le seducenti mosse delle danzatrici, e il vivere consolato e lo scioperìo, e tutte le asiatiche morbidezze, colpa della passata educazione, intesa ad infemminirli: *Crepundia puerum, ne domum turbent!* — Ma destri fati sorridono al Bel Paese, ma l'educazione si va mutando, e la dura vita militare muterà la molle in forte tempra degli animi, e chiuso che sia il tempio di Giano, vedremo risorgere gli ameni e li severi studi, sicchè all'Italia nulla rimarrà ad invidiare alle più culte nazioni ».

Ad un amico, medico distinto, che dalla Toscana gli aveva scritto in data del 2 agosto 1862, il Campi, nel 10 dello stesso mese rispondeva:

« Nessun maggior contento che il sapersi ancor vivo nella memorativa e nella parte più onorata d'antichi amici lontani, ma fidi sempre e benevolenti . . . . Da quanto accennate, scorgo che allo strepito del mondo, preferite filosoficamente la solitudine e la vita campestre, e ve ne do laude e vi porto invidia. Desidererei anch'io d'imitare il vostro esempio, e lo potrei se non volessi pensare che a me stesso; ma ho due nipoti *ex fratre*, buoni entrambi ed ammogliati, a cui voglio tutto il mio bene, e de' quali m'ingegno rilevare la scaduta fortuna. A settantaquattr'anni mi tocca lavorare fin le sedici ore il giorno, e mi toccherà morire in su questa breccia, senza più sperare un'ora d'ozio consolato. *Sia fatta, o Signore, la tua volontà, non la mia!*

« I miei lavori impegnati alla Casa Pomba di Torino vanno diminuendo: le mie *Giunte e Correzioni al Gran-Dizionario*, furono consegnate; la versione della *Storia del Consolato e dell'impero* del Thiers sarà compiuta entro il corrente mese; e nel p. v. settembre mi darò all'ultimo mio lavoro che mi terrà occupatissimo per tre anni ancora, se pure li potrò campare. Sarà

un'edizione della *Divina Commedia ridotta alla sua migliore lezione con l'ajuto dei manoscritti più autorevoli.* Figuratevi un uomo che quasi ad ogni verso deve prendere sott'occhio più di cento spogli per lui fatti in diverse contrade, e commiseratelo per la sua rassegnazione . . . .

« Tra tante improbe fatiche la salute mi è fedele, nè la costanza mi fallisce. Il tempo passa senza che io me ne accorga; e inganno i fastidj del vivere, e mi tengo appartato dagli uomini odierni, che in universale mi pajono *mala compagnia* . . . . ».

Non passarono però molti anni, e la di lui salute, sempre precaria, checchè egli volesse far credere in contrario, si aggravò d'un tratto; ed il giorno 11 ottobre 1869, ore 7 $^1/_2$ pom., l'Ufficiale di maggior grado nell'Archivio, sig. Venturelli, ne dava avviso al Direttore Generale degli Archivi Comm.e Castelli, scrivendogli: « Alle ore 9 antim.e di questa mattina il cav.e prof. Campi è stato colpito da congestione cerebrale ». — Pari avviso veniva dato dal Prefetto di Modena, con suo telegramma alla Direzione predetta, proponendo di sostituirlo provvisoriamente con un estraneo all'Archivio. Però il Comm.e Castelli lo riscontrava dicendogli avere disposto *affidandone temporariamente l'incarico all'Impiegato che gli succede in grado.* — Questi, al 17 ottobre, confermando altra sua del 13, scriveva al Castelli, circa un *relativo sensibile miglioramento di salute del ben amato Direttore, avvertendo come se altro non avvenga, vi fosse speranza ch'Egli entro la ventura settimana sarà in grado di riprendere la Direzione dell'Uffizio.* — Con nota del 19 ottobre il Direttore Generale scriveva: « Presa notizia della comunicazione fatta, il sottoscritto prega V. S. di porgere al cav.e prof. Campi le proprie felicitazioni per la prossima guarigione sua, avvertendolo di ritornare in Ufficio solo quando l'esercizio delle sue funzioni non porti pregiudizio alla sua salute ».

Sui primi d'aprile del 1870 il cav. Campi inoltrava alla Direzione Generale degli Archivi una sua istanza *all'oggetto specialmente in vista della mal ferma salute, di essere collocato a riposo.* Quel Direttore così gli rispondeva: « Non senza gran-

dissimo rammarico veniva dal sottoscritto sentita la notizia della sua mal ferma salute. Dagli anni affralita la S. V., e dopo una sì lunga ed onorata carriera da lei sostenuta, troppo giusto e ragionevole ne sarebbe l'ambito riposo: ma al pensare, che non corrispondente sarebbe il compenso che le toccherebbe, e grave per contro ne sarebbe il danno che ne avverebbe a codesto Archivio dal suo ritirarsi, il sottoscritto non sarebbe lontano dal dissuaderlo da tale divisamento, ed in vista dei vantaggi che ne riceve codesto Archivio dalla sola sua presenza, esortarlo a continuarvi, sempre quando però non ne venisse a soffrire la sua persona ec. ».

Si arrese il Campi a' desiderii del suo superiore, e non insistè nella domanda di ritiro, scrivendogli: « Obbedirò agli amorevoli suoi consigli per quanto lo potranno la grave età e le impoverite forze intellettuali, e in sino a tanto ch' io mi senta giunto al più non posso. Ma il colpo di grazia non si farà tanto aspettare, ed i salassi non saranno sempre opportuni per arrestarlo. Sia pur fatta la volontà di Dio, non la mia ».

Non andò guari però ch' Egli dovè chiedere un permesso d' assentarsi dall' Ufficio per motivi di salute, onde recarsi a S. Felice, per vedere se l' aria nativa e la quiete potevano a lui ridonare le forze e la sanità; e il Ministero dell' Interno, con Nota del 31 dicembre 1870, accordavagli un *congedo straordinario* sino al 1° marzo prossimo venturo, disponendo in pari tempo perchè il sig. Venturelli continuasse a farne le veci. — Questi, con foglio del 25 febbrajo 1871, rimetteva al Ministro dell' Interno a Firenze una lettera del Campi (pervenutagli da S. Felice assieme ad un certificato del di lui medico curante) *addimostrante l' assoluta impotenza in cui trovavasi di poter trasferirsi a Modena pel primo del venturo marzo, giorno in cui va a spirare il permesso d' assenza* ec.; e concludeva: « Mi credo in dovere di prevenire la prefata E. V. augurandomi che le di Lei decisioni al riguardo possano riuscire di conforto all' illustre e benemerito infermo, caro a tutti ed in modo particolare ai di lui dipendenti fra i quali si onora di appartenere lo scrivente ec. ».

Il Ministero per altro non accolse la domanda del Campi,

adducendo, che l'art. 12 della legge 16 ottobre 1863, n. 1500, *non gli consentiva una proroga maggiore dei due mesi di gennajo e febbrajo già accordatigli*, e perciò col mezzo della locale Prefettura lo invitava *a riassumere tosto le sue funzioni, onde darne analogo cenno al Ministero.*

L'archivista Venturelli, com'era suo dovere, comunicò al cav. Campi la risposta del Ministero; ma poco appresso, cioè al 21 marzo 1871, scriveva di nuovo al Ministero dell'Interno: « Non ho parole ad esprimerle il dolore provato alla lettura dell'annessa, che mi scrive il sig. dott. Tommaso Campi nipote del ben amato ed ottimo sig. cav. prof. Giuseppe Campi Direttore meritissimo di questi Archivii di Stato. Voglia Iddio conservare ancora in vita una sì preziosa esistenza, ma prevedo purtroppo che i miei ed i voti di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino e di ammirarne i molti meriti e le virtù, che lo resero a tutti stimato e caro, difficilmente saranno esauditi . . . . Le confidenziali e private notizie avute da S. Felice lo scorso ordinario, vengono pur troppo confermate dall'anzidetta lettera oggi stesso ricevuta.

« Nell'adempiere a questo penoso incarico, passo all'onore di ripetermi con ossequio ec. ».

Il Ministero non si fece però più illusioni; ed ai primi di aprile del 1871, mandò a Modena il cav. Foucard, con incarico al medesimo di fare le veci di Direttore dell'Archivio, per dare agio al cav. Campi di curarsi con più quiete e senza preoccupazione veruna delle cose d'Ufficio.

Fra i due egregi personaggi si venne ben presto ad un'affettuosa e scambievole intimità di pensieri, e ad una reciproca stima. E nel 4 giugno 1871, il cav. Campi gliene dava una solennissima prova, scrivendo al Ministero dell'Interno:

« Eccellenza. — Corre obbligo al sottoscritto Secretario dirigente degli Archivj governativi di Modena, di far intendere all'E. V. ch'egli è su le mosse per far ritorno al suo posto. Dopo una lunga e penosa malattia di sei lunghi mesi e di convalescenza d'un altro mese, in età di ottantatre anni, si è creduto in debito di tornare al suo Ufficio; ma la vista e le gambe lo servono male, e gl'impediscono di salire le scale.

« Con tutto il cuor mio ringrazio l'E. V. del modo savio e cortese con cui in questo mezzo tempo si compiacque provvedere al bisogno del servigio, coll'inviare a Modena a farvi le mie veci l'egregio sig. cav. Foucard, uomo intelligente, zelante, tenace nel suo proposito, e che sa farsi rispettare ed ubbidire, qualità necessarie e ch'io non ebbi per ragioni che sarà bello il tacere. Egli ha già preso domicilio in Modena; la città non gli dispiace; sarà gran provvidenza la sua nomina a Direttore degli Archivj governativi di Modena e mio successore, facenda che rispettosamente raccomando all'E. V.

« Egli si è degnato di farmi le più magnanime profferte in nome dell'E. V., ma io sono uomo di delicata coscienza, e mi ripugna il conservare il titolo d'un Ufficio che più non posso disimpegnare. Fui sempre un osso spostato, ed ora più che mai in un tempo in cui l'età grave, le infermità e il difetto di vista e di memorativa mi rendono affatto inutile al pubblico servigio.

« In tale condizione di cose supplico rispettosamente l'E. V. ad accordarmi la mia quiescenza, tanto ch'io possa terminare questo logoro avanzo di vita in seno alla mia famiglia, nella quale mi sono prodigate le più amorevoli sollecitudini da' miei nipoti, ai quali tengo le veci del defunto loro genitore . . . .

« L'E. V. mi sia benevola con l'accordarmi il mio ritiro, e in difetto di documenti che non posso produrre (1), mi faccia assegnare una pensione che basti a provvedere alle necessità della vita, sicchè non abbia la vergogna di vivere a carico de' miei nipoti, presso i quali vorrei ripararmi prima che giunga la stagione invernale.

« Che della grazia ec. ».

Neppure allora per altro furono esaudite le brame del cav. Campi d'essere collocato a riposo, com'era suo desiderio. — Solo nel 29 d'aprile del 1873, il Ministro Lanza dirigeva al Campi la seguente lettera:

(1) I documenti li aveva prodotti fino dal 1861 al Ministero della Guerra, allorchè chiese di essere pensionato come Capitano d'Artiglieria, nè più li aveva potuti ricuperare.

« Nell'Udienza Reale di jeri l'altro furono assecondate le istanze della S. V. Illma per essere collocato a riposo; e nella Udienza Reale medesima pregai Sua Maestà di porgerle una nuova testimonianza di gradimento degli utili servigi da Lei resi in ogni circostanza all'Amministrazione ed al paese.

« Piacque a S. M. accogliere la mia preghiera, ed ora io sono lieto di notificarle che Le fu conferito il grado di Commendatore nell'Ordine della Corona d'Italia.

« Voglia Ella, Illmo signore Commendatore, con questo pubblico contrassegno d'onore, gradire i ringraziamenti che Le offro in nome del Governo, per tutto quanto fu da Lei operato durante la operosa e patriottica sua lunga carriera, ed accettare la conferma della mia massima stima.

« Il Ministro G. Lanza »

Pervenuto al Campi questo dispaccio Ministeriale, egli, da San Felice sul Panaro, in data 7 maggio 1873, si affrettò a renderne consapevole il cav. Foucard, con la seguente lettera, da lui soltanto soscritta:

« Onorev. sig. cav. Direttore Foucard!

« Dai molti miei incomodi sono costretto a valermi d'altra mano per iscrivere. In questi ultimi cinque mesi non potei toccar mestiere e mi toccò logorarmi la vita in un ozio ingrato più delle malattie. Io mi viveva quindi in grande inquietudine e soprappensiero, considerata l'inutilità dell'opera mia, quando sottocoperta di Modena, delli 5 corrente mi giunse inclusa la Ministeriale Lanza, di Roma 29 aprile 1873 — Minist.° Interno, Div.e 1a, Sez.e 1a, n. 9674.

« Onorifiche e cortesi oltre ogni credere ne sono le espressioni: Mi abilita al riposo, mi onora del titolo di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

« Ai buoni uffici della S. V. chma sono debitore di siffatti favori, e gliene rendo le grazie più sentite, più vive. Mi rimane a supplicarla di assistenza per condurre a buon termine questa mia faccenda, dirigendomi nel labirinto dei Regolamenti e delle convenienze.

« 1.° — Importa che io risponda al Ministro Lanza?

« 2.° — Deggio aspettare ad inviare domanda che siano compiuti i 25 anni nel p. v. luglio? Si correrebbe pericolo anticipando?

« 3.° — Quali e quanti documenti voglionsi produrre, e in qual genere di carta bollata?

« 4.° — A chi dirigere la domanda?

« Ma le risposte sarebbero troppo brigose, e troppa la mia indiscrezione. Se non avvi inconvenienti nell'indugio, sui primi del p. v. giugno sarò costì, per lasciarmi regolare dalla sua prudenza.

« Supplico l'umanità e benevolenza sua a perdonarmi tante mie indiscrezioni, assicurandola della mia riconoscenza anche oltre la tomba, se pure di là ricorderemo le cose di quaggiù.

« Alla sua egregia famiglia ricordi ossequioso lo scrivente, ed un bacio in fronte per parte mia a quella vispa ed amabilissima figliuolina, di cui piacque a Dio consolare i genitori e la sua ava veneranda.

« Della chma S. V.

« Devotissimo servitore
« G. Campi. »

Questa lettera, vergata da una penna estranea, e la firma appostavi con mano tremante dal Campi, indicava di per sè lo stato grave in cui Egli versava. — In fatti non tardò guari a sopraggiungere il doloroso *fine* di quella nobile vita. — Nel pomeriggio del 22 maggio 1873, a S. Felice, sul Panaro, nella casa de'suoi nepoti, il Comm. Giuseppe Campi cessava di vivere; ed il giorno 23, alle 5 pom., ebbe luogo colà la sua sepoltura. Tutta la popolazione accorse spontanea a rendere un ultimo omaggio all'illustre concittadino.

Il Municipio era rappresentato dal Sindaco e dalla Giunta; alcuni amici intimi del defunto, venuti da altri paesi, si associarono al comune cordoglio.

Compiuto il rito funebre, il sig. cav. Luigi Agnini, Sindaco del Finale, lesse una breve biografia dell'ingegnere Campi, accennando con nobili ed affettuose parole alle vicende politiche

di questo patriota che fu acuto commentatore di Dante e paziente redattore di memorie patrie. Questo discorso fu molto applaudito.

Dalla chiesa la comitiva si avviò al cimitero comunale. Precedeva la musica nazionale; i lembi del panno funebre che copriva la bara erano sostenuti dal Sindaco del luogo, il dott. Ferri Lodovico, dal cav. Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Stato in Modena, recatosi colà appositamente, e dal due nepoti del cav. Campi, i signori Gaspare e dott. Tommaso.

Deposta la salma, il cav. Foucard, davanti alla folla che riverente era intervenuta a questa pia cerimonia, rammentò brevemente i fatti principali della vita del Campi, gli uffici pubblici dal medesimo sostenuti, conchiudendo che inspirava spontaneamente la stima e l'affetto per la lealtà del suo carattere, per l'onestà e la modestia delle sue azioni, e specialmente per la perseveranza del suo amore alla patria ed alla idea dell'unità ed indipendenza Italiana. La commozione dell'oratore, già collega del cav. Campi, poi suo successore nell'ufficio di direttore dell'Archivio di Stato, era evidente, e si comunicò facilmente agli astanti, dai quali fu ringraziato con vivi applausi. Il signor cav. Razzaboni Emilio, consigliere provinciale, aggiunse alcune notevoli parole, invitando i giovani presenti a prendere per modello il cav. Campi nella operosità della vita e nella pietosa carità verso i nostri simili (1), affinchè la patria comune as-

(1) Non vogliamo ommettere di qui riportare un estratto di testamento olografo del cav. Giuseppe Campi, datato 17 settembre 1871:

Ommissis ec.

« 1.° — Voglio che i miei funerali sieno semplici e modesti, e della « minor spesa possibile; voglio esser sepolto nel Cimitero comunale, nè « voglio iscrizione lapidaria, insegne adulatorie per lo più e che offen- « dono all'umiltà evangelica.

« 2.° — Ai miei Eredi lascio raccomandati i poverelli di Gesù Cristo, « e precipuamente i vergognosi. Facciano la limosina con secretezza e « senza ostentazione, secondo la possibilità loro; ed abbiano sempre pre- « sente che il denaro sprecato in vani passatempi è un furto fatto ai « poveri bisognosi ».

suma nuovo vigore colla moralità e col lavoro, e da quelle civili virtù che appartengono alle colte nazioni.

Insino agli ultimi tempi della sua vita attese il Campi con giovanile ardore ed alacrità a'suoi amati studi, a lavori gravi e di somma importanza, alla corrispondenza con gli Uffici superiori, nonchè a quella non lieve con molti studiosi d'Italia e dell'estero.

Egli a tutto dava corso, e per tutto sapeva trovare il tempo, quasicchè fosse un giovinotto nel pieno vigore delle forze e della vita; per cui ci è forza sclamare: pur troppo, di uomini di tal tempra se ne va perdendo lo stampo!

Non mancarono però al Campi, e qui ed altrove i triboli e le spine; e quello che più lo addolorava, era che gli provenivano da coloro che, in tutti i modi e con tutti i mezzi, egli aveva ajutati e beneficati. Tranne però qualche raro sfogo confidato alle carte, o sussurrato all'orecchio di pochi intimi, si accontentava di applicare ad essi il noto verso dell'Allighieri « *Non ti curar di lor, ma guarda e passa!* »

C0310191